This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

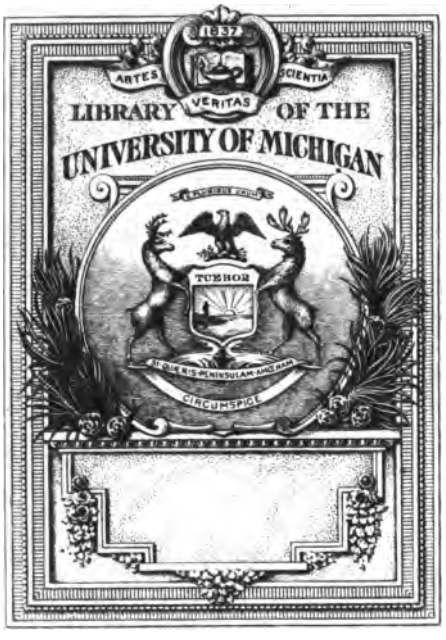
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

858
D2d0
B98c
1906

B 1,379,263


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
D220
B98c
1906

Bordo

DOTT. GIOVANNI BUSNELLI S. I.

PROF. NEL COLLEGIO CONVITTO C. ARICI IN BRESCIA

LA CONCEZIONE

DEL

PURGATORIO DANTESCO

CON UN'APPENDICE

SOPRA LA SENTENZA DEL PROF. FR. D'OVIDIO

SECONDA EDIZIONE

ROMA

" CIVILTÀ CATTOLICA "

Via Ripetta 246

1906

DOTT. GIOVANNI BUSNELLI (S. I.)
PROF. NEL COLLEGIO-CONVITTO C. ARICI, BRESCIA

LA CONCEZIONE

DEL

PURGATORIO DANTESCO

Seconda edizione

ROMA
" CIVILTÀ CATTOLICA „
246 Via Ripetta 246
1906

molteplici ricerche, fatte con criteri positivi e più razionali da' dotti cultori di Dante, nostrani e stranieri, offrono agli studiosi, nella loro varietà, gli schiarimenti di molte sentenze del poeta, e additano la fonte donde egli attinse o potè attingere la materia ed i concetti pel poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra.

La prima Cantica, più d'ogni altra, affaticò l'acume e l'indagine de' dantisti, e numerosi sono gli scritti che ne uscirono per le stampe, per tacer d'altro, sopra il suo ordinamento morale, la cui varietà di opinioni ultimamente classificò, tessendone una breve istoria, il Chesani [1].

Pel Purgatorio, notava già lo Scartazzini, i lavori speciali sono relativamente piuttosto scarsi [2], e quasi nessuno studio abbiamo sull'ordine e la concezione di esso, forse perchè par cosa evidente e non dà molto appiglio a contese e varietà di sentenze. Il Perez trattò splendidamente de' sette cerchi [3] e il Coli, coll'entusiasmo di un giovane, del paradiso terrestre [4], usufruendo assai degli studi del Graf [5], e completandoli. Tutti accennano alle relazioni che corrono tra le parti speciali che considerano e il resto del secondo regno dantesco, ma non ne fanno sufficiente ed adequata trattazione. Nè noi vogliamo in pochi articoli assumerci quest'impresa. Tuttavia crediamo di non far cosa inutile a' cultori di Dante, se offriamo loro brevi appunti sulla concezione del Purgatorio dantesco, quale ci risulta dalle nostre ricerche. Noi non trattiamo nè della situazione geografica del Purgatorio, nè della sua forma plastica, o dell'altre questioni relative alla sua forma materiale, per le quali accettiamo quanto di meglio ne dissero gli ultimi dantisti, come l'Agnelli e il Coli e il Flamini. Indaghiamo invece per qual via l'Alighieri si conducesse a congiungere il

[1] *L'ordine nell'Inferno di Dante,* Verona, Gurisatti, 1903, pag. 15 e segg.
[2] *Dantologia,* Milano, Hoepli, 1894, pag. 396.
[3] *I sette cerchi del Purgatorio* di *Dante,* Verona, 1867, Milano, 1896.
[4] *Il Paradiso terrestre dantesco,* Firenze, Carnesecchi, 1897.
[5] *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* Torino, Loescher, 1894.

Purgatorio col Paradiso terrestre, ed a porre alle radici e sul primo pendio del sacro monte l'Antipurgatorio de' negligenti.

II.

Nell'escogitare il suo *Purgatorio* l'Alighieri non seguì l'Aquinate, dal quale tanto aveva pure attinto per l'ordinamento morale dell'*Inferno* [1]. Per S. Tommaso, di legge ordinaria, il Purgatorio è in luogo sotterraneo, contiguo all'Inferno, sebbene per ispeciale dispensazione possano alcune anime venirsi purgando in diversi luoghi, vuoi ad istruzione de' vivi, vuoi a vantaggio de' morti. Sotterra un medesimo è il fuoco che tormenta nell'Inferno i dannati e nel Purgatorio purga i giusti, e l'Aquinate rifiuta la sentenza di coloro che affermano il Purgatorio, secondo la legge comune, essere sulla terra dove l'uomo pecca, o nell'aria, in luogo mediano tra noi e Dio [2]. La sentenza di S. Tommaso era la più comune ed accettata, secondo la dottrina de' Padri e quello che risultava da rivelazioni particolari, tra le quali non sono certamente d'annoverarsi le visioni raffazzonate per imitazione o per iscopo ascetico e popolare, non aventi altro fondamento che il sogno o la fantasia. Nè però è a dire che le rivelazioni divine, o le estasi de' santi, quali quelle di S. Mectilde di Hackeborn, di S. Teresa, o d'altri che ebbero illustrazioni sopra l'inferno o il Purgatorio, sebben soggettivamente veraci, rispondessero veramente alla realtà. È noto infatti che in queste rivelazioni, ammesse anche dalla Chiesa, non è da cercarsi l'oggettività materiale, che si rappresenta, ma il concetto e lo scopo a cui sono dirette pel bene dell'anime che le ricevono; ond'è che l'approvazione che loro talvolta si dà, non è se

[1] Di ciò l'A. ragiona in un lavoretto dal titolo: *L'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*, che sta per uscire, quanto alla parte polemica, nel *Giornale dantesco*, e quanto alla positiva, in un opuscolo della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*.

[2] *Summa Theol.*, III, Supp. App. II, a. 2.

non negativa, in quanto cioè nulla contengono che ripugni alla fede e a' buoni costumi.

Non è pertanto cosa definita o di fede che il purgatorio sia sotterra, un luogo oscuro e sol pieno d'affanno, come sostenevano i Greci nel Concilio di Firenze, benchè sia da ritenersi, secondo i Latini, che nel purgatorio vi sia fuoco. Gli è per questo che l'Alighieri, senza offendere troppo l'opinione generale e la comune credenza del popolo cristiano, volendo pure non iscostarsi troppo da' placiti teologici, mentre concepì il purgatorio non sotterra, o ne' pressi dell'Inferno, ma alla luce del sole e nel luogo più lontano che sulla terra si desse dalla voragine infernale, formatosi per la caduta del Lucifero [1], non obliò di porvi il fuoco, e quelle pene purgative, che sono tutto quel più che la dottrina teologica per questo lato insegna.

Delle visioni oltramondane vere o fittizie dell'Inferno e del Purgatorio, come non si può negare che almeno alcune ne conoscesse, così ne fece quel conto e quell'uso, che a poeta e teologo, come lui, era lecito; il quale, più che all'esteriorità della forma, tutto inteso al concetto da esprimere, subordinò l'arte al pensiero, facendo gettito di tutto quello che di stravagante gli altri almanaccavano sull'oltretomba della purgazione delle anime, e compiendo il poco che ritenne colla ricchezza fornitagli dalla sua alta fantasia illuminata dalla scienza filosofica, teologica e scritturale.

III.

« Dante, scrive il Graf, non fu il primo a far contigui il Purgatorio e il Paradiso terrestre: altri aveva già avuto la medesima idea [2]. » E si citano la *Visione del monaco Alberico,* l'antico poema manoscritto della *Vendetta di Cristo,* la leggenda del *Pozzo di S. Patrizio,* la *Visione di Tundalo,*

[1] Vedi E. Coli, *Il paradiso terrestre dantesco,* Firenze, 1897, pag. 191 segg.

[2] *Lectura Dantis, il Canto XXVIII, del Purgatorio;* Firenze, Sansoni, 1902, pag. 6.

l'*Andata di Seth al Paradiso terrestre*, e qualche altra operetta medievale [1], dove il Purgatorio è sulla via che mena al Paradiso, ed è o una pianura tutta spine e triboli, ove un demonio, che cavalca un drago, insegue le anime, o un ponte stretto, e pericoloso, e irto di chiodi per cui convien passare, o una fossa che circonda il Paradiso, chiamato quando campo amenissimo, quando luogo di soggiorno precario, quando monte di gioia. Ma questo purgatorio è assai secondario e meschino, come lo dice il Coli; « non serve esso al Paradiso terrestre, nè questo serve al Purgatorio [2]. » Non ci ha quindi necessaria relazione di concetto tra l'uno e l'altro, che ne spieghi la contiguità, all'infuori della più ovvia ragione che, per giungere al cielo, conviene, chi non è mondo, passi pel Purgatorio.

Se questi esempi combaciano col disegno dantesco del Purgatorio, non bastano però per provare che di lì il poeta s'ispirasse alla magnifica e sublime concezione della sua seconda Cantica. Il genio di Dante non poteva ivi trovar nulla che rispondesse alla sua grande idea, nè que' miseri cenni di contiguità del luogo di purgazione con quello della felicità segnarono la via a' grandi studi da lui intrapresi pel senso morale ed allegorico del sacro monte, « ove l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno ». Quando si rifletta come l'Alighieri pesasse ogni singola parte del suo edificio, perchè la profondità del pensiero sopravvanzasse l'intelletto dell'arte, inteso com'era, « forti cose a pensar mettere in versi » [3], non si negherà che per la concezione complessiva del secondo regno dovesse con assai maggior diligenza e acume di mente andar cercando il disegno, ponderarne le ragioni, ordinarne i diversi fini, sicchè si appagasse non solo la fantasia, come meschinamente avveniva

[1] Cf. Graf, l. c., e *Miti, leggende e superstizioni del M. Evo*, Torino, 1892, l. pag. 22, pag. 80, ecc. — Coli, *Il Paradiso terrestre dantesco*, pag. 140 e segg.

[2] Op. cit. pag. 145.

[3] *Purg.*, XXIX, 42.

nell'altre visioni o leggende, ma e più la mente, sitibonda di verità. Se nell'Inferno dantesco regna l'allegoria, questa trionfa nel Purgatorio, e tocca il colmo quando il poeta, da pellegrino spettatore quasi inoperoso che era, diviene nel Paradiso terrestre un attore principale della scena e si accompagna con colei, per « veder *la quale* ha mossi passi tanti » [1].

Ivi « disbrama la decenne sete »; ivi tocca il fine de' suoi desiri e dove l'uomo è felice, non teme di nominar sè stesso, perchè là collimano tutte le linee delle prime due cantiche, e di là partono quelle della terza. Ivi è la storia di Dante e di Beatrice, dell'uomo e di Dio, della verità rivelata e della Chiesa. Il passato, il presente e il futuro stanno davanti al fortunato poeta, che là assurge a profeta meglio che in qualunque altra sosta del suo mistico viaggio:

> Però, in pro del mondo che mal vive,
> Al carro tieni gli occhi, e quel che vedi,
> Ritornato di là, fa che tu scrive [2].

Sì alti concetti non poteva l'Alighieri attingere che dal lungo studio e dal grande amore, che gli faceva cercare il volume della Bibbia, prima fonte dell'ispirazione e della concezione della seconda Cantica, come vedremo. Onde il Coli, che pur confessa insufficienti per Dante gli accenni da altri fornitigli della contiguità del Purgatorio col Paradiso terrestre, mentre nota che « la Commedia in singolar modo » è piena di ricordi biblici, ci fa meraviglia che affermi, lui il quale tanto studiò il Paradiso terrestre, che la seconda Cantica, « come concezione è quella che nella Bibbia ha meno radici » [3]. Invece, secondo il nostro avviso, le ha più profonde d'ogni altra.

Pagana e aristotelica è la concezione dell'Inferno, e prettamente tolemaica e teologica, ed anche, se si vuole,

[1] Ivi, XXXI, 135.
[2] *Purg.*, XXXII, 103-105.
[3] Op. cit., pag. 24-25.

astrologica quella del Paradiso; laddove il disegno del Purgatorio s'aggira tutto sul concetto della caduta e della rigenerazione spirituale dell'uomo, ed ha per linea principale il Paradiso terrestre, meta da riconquistare con un cammino a ritroso, purgando mano mano quelle reliquie della colpa attuale, rampollata per causa del delitto d'Adamo, le quali la grazia dell'ultima ora non cancellò dall'anima pentita.

IV.

Prova di quanto affermiamo è quello che parecchi padri e dottori antichi e medievali asserirono della cacciata dei nostri progenitori dal giardino dell'Eden. Dante, come ognun sa, e cento prove ne offrono le opere di lui, pose non leggero studio nell'intelligenza della Scrittura, e ne conobbe parecchi commenti, vuoi generali, vuoi parziali.

Tra i commentatori medievali ebbe non poco nome Ruperto abate di Tuizio o Deutz, uomo dottissimo, che lasciò tra i dotti quell'adagio: *Experto crede Ruperto.* Vero è che l'Alighieri non lo nomina nell'opere che ci rimangono. Ma se de' primi studi di Dante, come fe' lo Scherillo [1], possiamo trovar la traccia de' libri che consultò, dappoichè ebbe scritto la *Vita Nuova,* e si pose *a studiar quanto poteva per trattare più degnamente della sua donna* [2], è impossibile tesserne il catalogo e seguire il genio del poeta, che va scovando per tutti i rami dello scibile medievale, iscegliendo fior da fiore per far più bello e più alto il poema sacro, ed è

di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna [3].

Molti sono i raffronti tra i concetti danteschi e quelli d'altri

[1] *Alcuni capitoli della Biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1896, pag. 448 e segg.

[2] Cf. *Vita Nuova,* § 43 ultimo.

[3] Par. VI, 63-64.

scrittori non nominati dal poeta, com'è noto a' suoi cultori [1], nè per questo sono meno veri, dato pure che qualcuno sia solo casuale. Casuale invece non ci pare, ma verissimo e fondatissimo il ravvicinamento dantesco con un passo del soprannominato Ruperto; dove questi commenta l'espulsione de' due primi peccatori dall'Eden, e la custodia che Dio vi pose a guardarne l'accesso. Delle tre parti in cui si divide il regno dantesco della purgazione, ivi ci si dà la ragione del vero purgatorio in quanto è connesso col paradiso terrestre. Vedremo poi come vi si allacci l'antipurgatorio de' negligenti.

Il famoso abate, ammette che la via di andare al cielo, è il ritorno al paradiso terrestre donde l'uomo, dopo il primo fallo, fu cacciato in bando, e che la spada di fiamma versatile che lo difende non è altro che il fuoco del purgatorio. Scrive infatti che in quelle parole del Genesi: *Et collocavit ante paradisum Cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae,* « il divino scrittore toccò più brevemente e più nascosamente che non si faccia in altri luoghi della Scrittura, del *giudizio del fuoco,* ma in modo più terribile enunciò, chi ben vi riguardi, la difficoltà del ritorno, per cui i *figli di benedizione* nati in quest'esiglio, sono per grazia di Dio là richiamati [2]. » Questo concetto, che non è solo di Ruperto, ma s'incontra sotto la forma letterale o allegorica presso altri padri e dottori, è da lui, meglio d'ogni altro, sviluppato e preso in senso letterale ed oggettivo, così da sostenere che veramente tutti

[1] Cf. E. Moore, *Studies in Dante,* S. I, II, III, Oxford, 1896 e segg. — P. Toynbee, *Dante, studies and researches,* London, 1902.

[2] « Igitur, dum dicit scriptor iste divinus: *Et collocavit ante paradisum Cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae,* brevius quidem ac secretius rem attigit, scilicet judicium ignis, per quod transituri sumus, quam in plerisque Scripturae locis invenitur, sed diligenter intuentibus terribilius enunciavit difficultatem regressionis qua filii benedictionis in hoc exilio generati per gratiam Dei illuc revocantur. » Ruperti abbatis, *In Genesim Comm.,* l. III, c. 32. Opera Omnia, Coloniae Ag. 1577, Vol. I, pag. 65.

debbano passare la prova del fuoco prima di giungere al luogo di felicità [1].

Due sono le custodie che Dio pose, cacciatine i nostri progenitori, al paradiso terrestre: la spada fiammeggiante ed i Cherubini. « Quando ciò leggiamo; scrive Ruperto, ce ne meravigliamo, quantunque già teniamo per fede e confessiamo che passeremo pel fuoco e non entreremo nel paradiso se non dopo esaminati per ministero degli angeli [2]. » Ammette quindi, come molti altri dottori, che la spada fiammeggiante non è che il fuoco che circonda tutto all'intorno il paradiso terrestre [3].

Nè altrimenti è concepito il vero Purgatorio dantesco nelle sue linee generali. Sulla cima del monte « ove l'umano spirito si purga » fiorisce « la divina foresta spessa e viva » ove fu « innocente l'umana radice », a cui fa di difesa tutto all'ingiro il fuoco dell'ultima cornice, luogo di pena pe' lussuriosi [4]. Alcuni dantisti opinarono, per la somma altezza che l'Alighieri attribuisce, secondo pure la sentenza di molti scrittori, alla montagna del Purgatorio coronata dal Paradiso terrestre, che quella fiamma sia una parte della sfera del fuoco; ma checchè ne sia, il poeta volle che le mura del suo paradiso terrestre fossero fiamme purgative, come le ammette Ruperto. Vero è che negli altri ripiani, ove si scontano i reati di pena de' rimanenti vizi capitali, non più fuoco, ma varietà di altre pene rimbeccanti le colpe ci si offrono davanti [5], e con questo completò Dante il suo

[1] Cf. Ambrogio, in Ps. 118, *serm.* 3, n. 14; in Ps. 36. — Origene, *Omil.* 14, in Luc. — Lattanzio, l. 7, c. 21. — Basilio, in Isai., c. 4, v. 6. — Beda, l. 3, *Histor.*, 19.

[2] « Haec ante paradisum esse posita ad custodiendum ligni vitae aditum cum legimus, miramur, cum tamen publica fide teneamus et confiteamur quod *per ignem transituri* et nonnisi *per angelorum ministerium examinati* paradisum intraturi simus. » Loc. cit.

[3] Loc. cit e Ivi, c. 33.

[4] Quivi la ripa fiamma in fuor balestra.
Purg., XXV, 112.

[5] Si noti però che l'Alighieri nel principio del poema, quando mette in

disegno, adottando anche l'interpretazione, che altri padri e dottori danno della spada fiammeggiante, la quale, secondo essi, significherebbe le pene temporali, e le molte tribolazioni, per cui conviene entrare nel regno di Dio [1]. I gravi pesi, sotto i quali curvi camminano i superbi, la cucitura delle palpebre agl'invidiosi, il fumo denso e soffocante degl'iracondi, la fretta e l'agitazione degli accidiosi, i ceppi degli avari giacenti bocconi per terra, la fame e la sete de' golosi non sono che le pene temporali dovute alla colpa, e non iscontate in questo mondo dall'anime purganti, e però, a quel modo nell'oltretomba, secondo la poetica imaginazione del contrappasso, inflitte dalla divina giustizia ne' ripiani del sacro monte.

E tuttavia il divino poeta seppe, con mirabile arte, nulla omettere di quel che importa, comunque si spieghi, la spada fiammeggiante. Se come fiamma circonda il paradiso, e come pena temporale d'ogni genere fornisce i tormenti delle cornici inferiori, come spada fiammeggiante di bagliori

bocca a Virgilio le perifrasi de' tre regni d'oltretomba, designa solo pel *fuoco* il Purgatorio:

E poi vedrai color che son contenti
Nel *fuoco,* perchè speran di venire,
Quandochesia, alle beate genti.
Inf., I. 118-120.

E così parimente, superati i sette cerchi del Purgatorio, sulla riva del Paradiso terrestre, dice Virgilio:

Il *temporal fuoco* e l'eterno
Veduto hai, figlio.
Purg., XXVII, 128.

Donde deduciamo che l'Alighieri, usando il vocabolo *fuoco* mentre seguiva il parlar comune e scritturale, che a fuoco accenna per l'inferno e pel purgatorio, comprendeva sotto quella voce ogni altra pena temporale ed eterna che, pur non essendo fuoco, faceva però l'effetto del fuoco, come dicono i padri, o punendo o purificando al par del fuoco. Questa è pur la ragione perchè Dante variò le pene del suo purgatorio, ponendovi, oltre il vero fuoco, anche il fuoco della tribolazione (Cf. S. Tommaso, I-II p. 89, a. 2 et alibi.). Vedremo in altra trattazione come col fuoco si riconnettano le pene de' sette vizi o peccati capitali.

[1] Cf. Ugone da S. Caro, *Comm. in Gen.*, c. III. Procopio, *Comm. in Octateuchum* Gen. III, Tiguri, 1555. S. Gregorio M., *Omil.* 10 in Ev. v. f.

insopportabili all'occhio l'affidò a' due custodi della valletta e all'angelo portiere:

> Ed una spada nuda aveva in mano
> Che rifletteva i raggi sì ver noi,
> Ch'io dirizzava spesso il viso invano [1].

E gli Angeli sono appunto la seconda custodia che noi incontriamo nel Purgatorio dantesco. « Sì fatti ufficiali », come vedremo, non solo stanno a guardia de' vari ripiani, ma fanno pure da giudici delle colpe o dell'ammissione dell'anime alla purgazione.

V.

Queste le linee generali. Ma è da considerar meglio il concetto di Ruperto, com'egli lo spiega nelle sue due parti, del fuoco e de' cherubini, per persuaderci quanta larga ispirazione ne traesse poi il genio dell'Alighieri.

Nella spada fiammeggiante e versatile egli ravvisa l'ira e la misericordia divina. « Qui, scrive, l'ira grande di Dio, non cessa d'associarsi colla misericordia a noi necessaria. Effetto dell'ira di lui è l'aver collocato davanti al Paradiso una spada fiammeggiante; effetto della sua misericordia l'aver voluto che fosse versatile. La spada versatile è la sentenza del giudizio divino, la quale può volgersi in qua e in là, cioè non sempre col medesimo rigore chiude agli uomini l'adito al Paradiso. Vien detta fiammeggiante, perchè veramente il giudizio di Dio è giudizio di fiamma di fuoco che fa vendetta, come dice l'Apostolo, di coloro che male operano... Assai terribile è ciò che da questo passo, confrontato cogli altri della Scrittura, si deduce, per esempio, con ciò che dice l'Apostolo: « Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc aureum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit. Dies enim Domini declarabit quia in igne revelabitur. Et uniuscujusque opus quale sit ignis probabit. Si cujus opus

[1] *Purg.*, IX, 82-84.

manserit quod superaedificavit, mercedem accipiet. Si cujus opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem. » (*I Cor.*, III, 12-15). Che altro mai da tali detti raccogliamo, se non che per questo fu davanti al Paradiso collocata la spada fiammeggiante e versatile, perchè tutti quelli che in seguito vi si dovessero introdurre, là passassero attraverso il fuoco esaminatore? Come volesse dir che, poichè molti eran per essere i figli d'Eva, e la moltitudine de' buoni doveva star confusa e meschiata con quella de' cattivi, nè Dio voleva ammettervi se non coloro, cui egli conoscesse per nome e dopo esaminatili, per modo che potessero dire: « Quoniam probasti nos, Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum etc. », per questo pose di fronte al Paradiso i Cherubini e la spada fiammeggiante e versatile... Vuolsi poi sapere che quel fuoco è dolorosissimo sì alle anime, come a' corpi ed è inaccessibile ad ogni vivente. Ma pe' morti, cioè per l'anime de' fedeli defunti dal giorno della passione di Cristo è superabile, e, nella risurrezione, sarà pure aperto a' loro corpi. E prima della passione di Cristo nessun figlio d'Adamo lo potè varcare, finchè il sangue che uscì coll'acqua dal suo lato nol superò, non che lo spegnesse, ma perchè a coloro che lui avevano aspettato largì tal virtù che quel fuoco non potesse lor nuocere. E tosto passò quel buon ladro, cui dopo la sua confessione in croce, la fede del sangue di Cristo aveva immantinente corroborato contro quel fuoco perchè non gl'impedisse l'adito. Seguiamo anche tutti noi, che abbiamo il fondamento ch'è Cristo, portanti altri oro o argento, altri marmi preziosi, altri legna, fieno, stoppia, vale a dire ognuno peccati di diversi pesi o misure. E come di queste cose le une più facilmente o difficilmente dell'altre sono consunte dal fuoco, così ciascun di noi secondo la diversità dei peccati, chi più presto e chi più tardi purgandosi, entrerà nella felicità del Paradiso ». Fin qui Ruperto al luogo citato [1].

[1] Et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubin et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae. Et hic ira gran-

VI.

Di qui deduciamo importanti conseguenze per la concezione dantesca del Purgatorio.

Chiaro è anzitutto che per Ruperto la spada fiammeggiante è il fuoco del Purgatorio; onde a persuaderlo al lettore cita de' vari passi scritturali il classico luogo dell'Epistola prima di S. Paolo a' Corinzii, interpretato comunemente da' Padri e dottori delle colpe veniali e del fuoco

dis necessariae nobis misericordiae societatem non relinquit. Irae namque justi Dei est quod ante paradisum flammeum gladium collocavit: misericordiae vero quod eundem gladium versatilem esse voluit. Gladius versatilis sententia est divini judicii, quae talis est ut possit versari idest non semper eadem districtione claudat hominibus aditum paradisi. Flammeus autem esse dicitur quia revera judicium Domini iudicium flammae ignis est, juxta Apostolum, dantis vindictam his qui male egerunt. ... Terribile valde est quod ex hoc loco cum ceteris scripturarum locis collato concipitur, verbi gratia, cum eo quod dicit Apostolus: *Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc aurum.* ... Quid enim ex hujusmodi dictis colligimus nisi ad hoc flammeum gladium atque versatilem ante paradisum esse collocatum ut quicumque deinceps admittendi sunt, illuc transeant per examinatorium ignem? Tanquam diceret: quia multiplicandi erant conceptus Evae et futura erat confusa vel permixta multitudo bonorum et malorum nullos autem Dominus Deus admittere volebat nisi quos ipse nosset ex nomine et sic discussos ut dicere possint: *Quoniam probasti nos Deus, igne examinasti sicut examinatur argentum,* etc. Idcirco collocavit, ante paradisum cherubin et flammeum gladium atque versatilem. ... Sciendum autem quod tam animabus quam corporibus ignis ille molestissimus est et inacessibilis cunctis mortalibus. Mortuis autem, idest mortuorum fidelium animabus a tempore dominicae passionis exsuperabilis est et corporibus quoque illorum in resurrectione erit pervius. Porro ante eandem Domini nostri passionem nulli omnino filiorum Adam pervius fuit donec fusus de corpore ejus sanguis cum aqua ignem illum exsuperavit, non quod substantiam ejusdem ignis extinxerit, sed quia illis qui eum expectaverant hanc virtutem contulit ut eis ille nocere non posset ignis. Secutus est confestim latro ille venerabilis, quem confessum in cruce continuo munierat fides sanguinis Christi contra illum ignem ne obsisteret illi. Consequimur et nos omnes fundamentum quod est Christus habentes, alii aurum vel argentum alii lapides pretiosos, alii ligna, faenum, stipulam idest diversorum quisque ponderum vel modiorum peccata portantes. Et sicut horum alia aliis facilius vel difficilius igni consumuntur, ita quique nostrum pro diversitate peccatorum alii citius alii tardius purgati, paradisi felicitatem ingredientur. *In Genes.*

purgante [1]. La stessa spada simboleggia la sentenza del giudicio divino; ed è interpretazione di parecchi scrittori antichi [2].

Ma quello che è più notevole è l'affermare che fa il nostro abate dover tutti, giusti o macchiati di colpe veniali, passare per quel fuoco, come passò il buon ladrone. Altri pure, come Origene, Lattanzio, Beda, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Gerolamo, citati dal Bellarmino, la pensarono a un di presso così: onde questo famoso difensor della fede contro i protestanti di cotal sentenza ebbe a dire che nè osava asserirla per vera nè condannarla come falsa [3].

Dante non asserisce esplicitamente d'aver seguita tal opinione. Ma dalla Commedia possiamo dedurre argomenti che lo dimostrano.

Nel canto I dell'Inferno, che, come ognun sa, è il proemio di tutte le tre Cantiche, alla proposta di Virgilio di trarlo pe' due regni degli

spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida;

e di

color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire
Quando che sia alle *beate genti,*

affidandolo poi, per salire a quelle, ad « anima di sè più degna », Dante risponde:

Comm. l. III, cap. 33. Opera omnia, Coloniae Agr., 1577, vol. I. — Anche S. Tommaso scrive: Ante passionem Christi omnes justi liberati erant a peccato, sed non totaliter, quia adhuc detinebantur ne introducerentur in regnum et quantum ad hoc in eis aliquid juris habebat (diabolus), quod tamen per passionem Christi totaliter sublatum est, *quando flammeus gladius amotus est,* quando dictum est homini (Lucae XXIII, 43): *Hodie mecum eris in paradiso. Comm. in Joan.,* XII, 31. Cf. *Summa theol.*, III, q. 49, a. 5.

[1] Cf. Bellarmino, *De Purgatorio,* I, c. 5, che molti ne cita. Si vegga S. Tommaso, *Comm.* in I ad Cor., c. III, l. 2; I-II, q. 89, a. 2.

[2] Cf. Procopio, *Comm. in Octat. ad Gen.*, c. III, il quale riferisce le varie opinioni de' Padri.

[3] « Sane hanc sententiam quae docet omnes transituros per ignem, licet non omnes laedendi sint ab igne, non auderem pro vera asserere nec ut errorem improbare ». *De Purgatorio,* l. II, c. 1.

Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti
Sì ch'io vegga *la porta di San Pietro,*
E *color* che tu fai *cotanto mesti* [1].

L'Alighieri, come si vede, a' tre regni nominati dal suo Duca contrappone duplice divisione: la porta di S. Pietro e l'inferno. Quella, come comunemente intendono i Commentatori, checchè ne paia al Pascoli, è la porta per cui s'entra nel Purgatorio, stretta e chiusa, alla quale si perviene per una ripida « calla » su per l'erta del monte, ove aspettano d'esservi ammessi, gli stati negligenti a pentirsi. « Essa è la porta dei cieli, scrive il Flamini, la porta di S. Pietro custodita da un angelo suo « vicario » [2] che conduce alla vita, come quell'altra alla perdizione. Ma per essa non si ascende al cielo senza prima aver salito la « scala » de' sette gradi, che il Supremo Artefice ha intagliata nelle pareti a picco dell'ultimo tratto della montagna, quando gli è piaciuto di renderne di nuovo accessibile agli « spiriti umani » la vetta, donde s'ascende a Lui. Da che Gesù, col soffrire il martirio sulla vetta del Golgota presso Gerusalemme, riaprì a' mortali, dandone le chiavi al primo de' suoi Apostoli, la porta per cui attinta la vetta antipoda, si sale nella Gerusalemme celeste; i destinati a questa, movendo sotto gli auspici della Chiesa dalla foce del Tevere, attraverso all'Oceano che un angelo fa loro valicare, approdano nell'isola, superano l'erta del monte, e poi, per la *Janua Coeli,* per la scala che a quell'erta sovrasta, per l'altipiano del Paradiso terrestre in vetta alla montagna, vanno ad occupare il seggio che li attende nella città di Dio. Senonchè a ben pochi fra essi è dato di compiere appena morti l'intero transito. I più sostano temporaneamente lungo la via, in

[1] *Inf.*, I, 112-135.
[2] Cfr. *Inf.*, I, 134, *Purg.*, XXI, 54.

ispecial modo sui gradini circostanti della « scala » suddetta, vale a dire nel Purgatorio » [1].

Quindi è che, secondo Dante, due sono le vie dell'oltretomba, e due le rive; la via dell'Inferno e la riviera d'Acheronte, e la via del Purgatorio e la foce del Tevere:

Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala [2].

Poichè l'anima,

quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, e...
Senz'arrestarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade [3],

cioè se vada salva o dannata, se sia degna d'amore o di odio da parte di Dio [4].

Come fa di tant'altre cose, Dante non ispiega come l'anime de' giusti arrivino alla porta di San Pietro, e vi passino dentro, ma è certo che, nel Purgatorio

quando alcuna anima monda
Sentesi sì che surga o che si mova
Per salir su [5],

ne trema il sacro monte, e quella « tutta libera a mutar convento » non se ne stacca d'un volo, ma, come Stazio, termina, senza più soffrirne, la salita, passa intatta la fiamma dell'ultimo ripiano che cinge il Paradiso terrestre, beve delle due onde, di Letè e di Eunoè, e poi si libra verso le sfere alla gloria eterna [6].

Che tale sia la via della salute n'è testimonio l'ultimo Angelo che attraverso la fiamma dell'ultima cornice gui-

[1] F. Flamini, *Avviamento allo studio della D. C.*, Livorno, Giusti, 1906, pag. 40-41. Cfr. Scartazzini-Vandelli, *Comm. alla D. C., Inf.*, I, 134.

[2] *Purgat.*, II, 104-105.

[3] *Purg.*, XXV, 79-81.

[4] *Eccle.*, IX, 1.

[5] *Purg.*, XXI, 58-72.

[6] *Purg.*, XXVII, 47; XXXIII, 134.

dava i passi de' tre poeti, Virgilio, Dante e Stazio colla sua voce,

e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là dove si montava.
« *Venite benedicti patris mei* »
Suonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei [1].

Queste parole, che Cristo nel giorno dell'estremo giudizio pronuncierà rivolto a tutti i giusti, poste qui in bocca dell'Angelo, custode dell'ultimo margine del sacro monte, e all'ingresso del Paradiso terrestre, mentre proclamano superata la *difficultas regressionis*, per usare le parole di Ruperto, *qua filii benedictionis in hoc exilio generati per gratiam Dei illuc revocantur* [2], accennano che in vetta al monte incomincia pe' giusti e pe' purificati il saggio dell'eterna benedizione di Dio, e che lì è il luogo ove si raccoglie e giunge a salvamento « qual verso d'Acheronte non si cala ».

Pertanto tutti i figli di benedizione o i predestinati passano per la porta di S. Pietro, Clavigero celeste, di cui un angelo è vicario sul balzo del Purgatorio, e ne tiene le due chiavi [3]; perchè come bene osserva dietro altri lo Scartazzini, il Paradiso dantesco non ha veruna porta [4], nè quindi fa d'uopo che S. Pietro lassù faccia da portiere. Nè basta che varchino quella soglia; convien passare la fiamma, innocua solo agl'innocenti di colpe carnali; ed entrati nel paradiso terrestre, bere de' due fiumi Letè e Eunoè, e, così alla perfe

[1] *Purg.*, XXVII, 56-60.

[2] L. c. Queste parole suggerirono al poeta di porre sulle labbra dell'ultimo Angelo: *Venite benedicti Patris mei. I benedetti del Padre* non sono che i *filii benedictionis*. Si noti come il primo Angelo dei sette ripiani, portiere del Purgatorio, ha le chiavi ed è « vicario di Pietro » (*Purg.*, XXI, 54) a cui Cristo diede ogni podestà di sciogliere e di legare in terra; e l'ultimo Angelo, portiere o custode del Paradiso terrestre fa come da vicario di Cristo nel giudizio particolare, e ne ripete le parole con cui egli aprirà alla fine de' secoli il cielo a' giusti rivestiti della loro carne: *Venite benedicti Patris mei.*

[3] Cf. *Purg.*, IX, 114-127.

[4] *Commento alla D. C., Inf.*, I, 134.

zione dell'arbitrio, libero, sano e dritto [1], aggiungere la piena perfezione della mente, sanandola della dolorosa memoria del peccato, e ravvivandole invece quella d'ogni ben fatto [2], secondo le due parti integrali della giustizia: *Abstine a màlo et fac bonum.* E da quelle felici onde ritorna poi ciascuno, al parlar di Dante,

> Rifatto sì come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle [3].

Un tal rinnovamento spirituale, di obliare il male e ricordare il bene, non vuol essere privilegio dell'anime che han sofferto le pene del purgatorio, ma dono e premio anche di quelle che escono dal corpo senz'alcun reato di colpa e di pena, siccome quelle che nel mondo soddisfecero già pienamente a' debiti colla divina giustizia, come riteniamo di molti santi e de' martiri. Anche questi per tôrre almeno la memoria delle colpe veniali e rimembrare ogni bene fatto dovranno bere delle due onde, e però passare, benchè intatti, pel fuoco e poi pel Paradiso terrestre. Giacchè, secondo l'opinione di Ruperto e d'altri, pel fuoco sarebbero passati il buon ladro ed anche gli Apostoli Pietro e Paolo, se non come finge Dante, per bere di Letè e di Eunoè, per rifare quel cammino a ritroso, che, rimenando al luogo della felicità perduta dal primo padre, rinnova nell'uomo lo stato

[1] *Purg.*, XXVII, 140.

[2]
> L'acqua che vedi...
> Da questa parte con virtù discende
> Che toglie altrui memoria del peccato;
> Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
> Quinci Letè; così dall'altro lato
> Eunoè si chiama; e non adopra
> Se quinci e quindi pria non è gustato.
>
> *Purg.*, XXVIII, 121-132.

[3] *Purg.*, XXXIII, 143-145.

Folchetto nel Paradiso dice che la colpa più non si ricorda:
> Non però qui si pente, ma si ride,
> Non della colpa ch'a mente non torna.
>
> *Par.*, IX, 103-104.

Il Casini nel commento ciò attribuisce all'acqua di Letè; nè senza ragione.

della giustizia originale riacquistatagli dalla soprabbondante grazia di Cristo, novello Adamo, simboleggiato nell'animal binato, che conduce dal cielo nel Paradiso terrestre la verità soprannaturale circondata dalle regine delle virtù umane e divine, e ne lega il carro, imagine della sua Chiesa, all'albero dispogliato dal primo Adamo [1]. Così, nella visione dantesca, il medesimo Paradiso terrestre è il teatro dell'uno e dell'altro Adamo, del peccatore che realmente ivi prevaricò, e ne fu cacciato in esiglio; e del Redentore, il quale nato, vissuto e morto per l'altro nel medesimo esiglio, gli riapre la terra della primiera felicità, dove richiama i figli di benedizione a rivedere il luogo « eletto all'umana natura per suo nido » ed a gustare le « primizie dell'eterno piacer » date già « per arra all'*uom* d'eterna pace » [2], prima d'ammetterlo nell'ineffabile dolcezza del paradiso celeste.

VII.

Il brano citato di Ruperto ci offre pure un'altra analogia col purgatorio dantesco.

Dietro al buon ladrone, dice l'Abate, seguiamo pure noi tutti, quanti abbiamo il fondamento che è Cristo, chi portando oro, argento e marmi preziosi, chi invece legno, fieno e stoppia, *idest diversorum quisque ponderum vel modiorum* (il Lipomano legge *modorum* [3]) *peccata portantes*. I fortunati che recano oro, argento e marmi o pietre preziose sono i giusti senza macchia o debito di pena; que' che portano legno, fieno e stoppia sono i giusti, cui fa d'uopo ancora di purificazione e di soddisfacimento di pena temporale. Ciò non sono che i peccati di diverso peso o misura; i sette *P* che « col punton della spada » l'angelo, portiere del Purgatorio, descrisse nella fronte a Dante

[1] Cf. *Purg.*, XXXII, 37-51.
[2] *Purg.*, XXVIII, 78; XXIX, 31; XXVIII, 93.
[3] *Catena in Genesim*, c. 3.

e « fa che lavi
Quando se' dentro queste piaghe », disse [1].

Perchè il segno alfabetico *P*, nota il Berardinelli, non è che una abbreviazione della parola intera *Peccato* [2]. Leggiadra è quest'imagine dantesca dell'angelo che colla spada incide in fronte all'uomo i sette peccati capitali, mentre sta per intraprendere la salita rigenerativa verso il Paradiso terrestre. Essa ricorda il Cherubino, unico, come vogliono alcuni, che nella Bibbia è posto a custode della strada del legno di vita, per allontanarne i peccatori, e che, nella Commedia dantesca, dopo la passione di Cristo, riceve le chiavi da Pietro, e insieme ritiene la spada folgorante per segnare in fronte i peccatori pentiti, a cui apre benigno, non col marchio della morte, ma coll'impronta passeggiera del loro misero stato, bisognoso ancora di purgazione, e di fuoco. Codeste stimmate non sono altro che l'incisione e l'ustione onde, secondo S. Bernardo, è ancor rattenuto l'uomo dal toccare l'albero della vita [3].

Se tutti vengano così segnati, secondo il numero de' loro debiti, il poeta non lo dice, ma non è difficile ammetterlo, per quanto alcuni privilegi siano solo per Dante. Virgilio infatti allude a cosa comune ed abituale, quando dice a Stazio:

[1] *Purg.* IX, 112-114.

[2] *Concetto della D. C.*, 137. I più dal chiamar che fa l'Angelo i sette *P piaghe*, deducono che il segno *P* è abbreviazione di *Piaghe*. Ma i sette *P* sono piaghe perchè fatte col punton della spada, non perchè significhino le piaghe. Anche se invece di *P* avesse sulla fronte a Dante descritto altra lettera, de' *T*, p. es., poteva l'Angelo chiamarle piaghe. Di più, non suole Dante alle sue abbreviazioni, o sigle, far seguire la dicitura intera. Del resto coloro che vogliono che i *P* designino le *piaghe*, fanno poi le piaghe, *segni de' peccati;* e pongono così, contro il parlare naturale e logico, il segno *(P)* del segno *(Piaghe)* della cosa segnata *(Peccati)* sicchè le piaghe *P* vengono ad essere segno di sè stesse, mentre di ragion del segno è che faccia venir in mente qualcosa di diverso.

[3] « Non incongrue autem forsitan Cherubim flammeus traditur gladius, ut a ligno vitae *incisio* pariter et *incensio*, quibus nihil carni terribilius, manum prohibeant corporalem. » S. Bernardo, *Serm.* 5 de verbis Esa.

Se tu riguardi i *segni*
Che questi porta e *che l'angel profila*
Ben vedrai che co' buon convien ch'ei regni [1].

L'effetto che il ventar dell'ala degli angeli fa sulla fronte del pentito peregrino, per raderne i *P* descrittivi, è dunque dell'azione di ciascun angelo, custode d'una delle sette cornici [2]. Codesto togliere mano mano que' segni è una molteplice ratificazione della purificazion fatta dall'anime, che vanno rabbellendosi e risanandosi di balzo in balzo, mentre salgono il monte dell'espiazione. Esse vi si soffermano più o meno tempo, secondo la gravità e il numero delle colpe. A quel modo, dice Ruperto, che il fuoco più o meno facilmente consuma il legno, il fieno e la stoppia. Queste tre cose, secondo una comune interpretazione de' Padri e Dottori medievali, simboleggiano i peccati veniali che in vita non sono espiati o purgati [3], e insieme possono estendersi a significare anche le pene corporali proporzionate e dovute a peccati mortali già rimessi e non ancora scontati, i quali, secondo il concetto dantesco, si raggruppano in tre divisioni di crescente reità, secondo che l'amor d'animo erra

per malo obbietto,
O per poco o per troppo di vigore [4].

Ma dell'ordine delle colpe nel Purgatorio non ci consente di parlare la brevità ora impostaci.

[1] *Purg.* XXI, 22-24.

[2] Di ciò altra prova si può vedere nel fatto che Stazio e gli altri, incontrando Dante, che ancor portava in fronte alcuni *P*, non se ne meravigliano; segno ch'era marchio comune e noto all'anime purganti. Altrimenti la fine vigilanza del Poeta, che nota l'altrui meraviglia per la propria ombra e pel proprio spirare, non avrebbe lasciato passare inosservato quest'altro suo privilegio in tutti gl'incontri ch'ebbe ne' sette cerchi del Purgatorio.

[3] Cf. Egidio Colonna, *Exposit. super orat Dom.* v. f. Romae, Bladus, 1555, f. 7. Dionisio Cart., *Comm.* in Ep. I ad Cor. c. 3.

[4] *Purg.* XVII, 95-98.

VIII.

Una delle figurazioni poetiche più gentili, che ci si presentino in mezzo alle fiorite bellezze della seconda Cantica, sono gli angeli che stanno a guardia de' singoli ripiani del Purgatorio, mentre altri difendono l'amena valletta dell'Antipurgatorio dall'antico serpente, ed uno, celestial nocchiero, trasporta dalla foce del Tevere a' lidi della purgazione,

Qual verso d'Acheronte non si cala.

« Sì fatti ufficiali » sono dodici [1], e nel loro numero volle il poeta, sempre attento e vigilante ne' suoi concetti, ricordare i dodici Apostoli, cui fu data nel tempo insieme con S. Pietro la potestà di sciogliere e di legare, promesso poi che sederebbero giudici nel giorno estremo. E come l'autorità degli Apostoli e il loro governo era divinamente così ordinato che uno tra loro n'avesse tutta la plenitudine, così fra gli Angeli del purgatorio dantesco uno assomma come in sè la podestà di reggere e giudicare. È questi l'angelo portiere, il « vicario di Pietro » [2] dal quale tiene le chiavi, l'una d'oro l'altra d'argento, con che schiude e serra l'adito a' martiri. Stringe in mano una spada sfolgorante, simbolo d'autorità e di giustizia, onde, unico tra gli angeli danteschi, sta seduto, e, secondo giudica, incide sulla fronte di chi gli si prostra davanti pentito la sentenza. Egli è il capo del collegio degli angeli che governano la chiesa purgante, come il papa, altro

[1] 1°: « Il celestial nocchiero », *Purg.*, II, 28, 43; — 2° e 3°: « Due angeli con due spade affocate tronche e private delle punte sue », VIII, 26-27; — 4°: « Un portiere » IX, 76, 92; — 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10° e 11°: i sette custodi delle singole cornici; per la 1ª, XII, 88; per la 2ª, XV, 30; per la 3ª, XVII, 68; per la 4ª, XIX, 50; per la 5ª, XXII, 4; per la 6ª, XXIV, 151; per la 7ª, XXVII, 8; — 12°: L'angelo che sta all'ultima scala che mena al Paradiso terrestre, XXVII, 58.

[2] Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Purg., XXI, 52-53.

vicario o successore di Pietro, è il principe de' pastori, succeduti agli apostoli, nella chiesa militante. Questi due vicari del beato Pietro sono, nella salvezza delle anime, uniti per uffizio.

L'anime, le quali nella chiesa militante, sotto il governo del Pontefice di Roma, che interprete a' fedeli del Vecchio e del Nuovo Testamento « basta a salvamento » [1], escono del corpo a Dio pacificate, convengono d'ogni paese alle foci del Tevere, ad Ostia, porto di Roma, dove, movendo dai lidi del Purgatorio « con un vascello snelletto e leggero » [2] drizza l'ala il celestial nocchiero, e ne « leva quando e cui gli piace » [3], tragittando gli eletti nell'emisfero del sacro monte, perchè o tosto passino per la porta di S. Pietro, o vi attendano fuori quanto Dio stabilì per legge a' negligenti a pentirsi. Così il Pontefice Romano consegna i salvati dal sangue di Cristo al Vicario di Pietro, che siede sulla porta del Purgatorio, il quale fa loro l'ultimo esame e ne dà l'ultima sentenza, dopo eseguita la quale odono al sommo della scala, al di là della fiamma, il consolante invito: *Venite, benedicti Patris mei.*

Come ognun vede, i dodici angeli, « ufficiali » del Purgatorio, costituiscono come un tribunale, che esamina l'anime fedeli, le difende, le giudica, sorveglia l'esecuzione della sentenza e mano mano la cancella, e infine invita le anime monde a' gaudii del duplice paradiso.

Codesta mirabile concezione fu suggerita al divino poeta, in modo speciale, da Ruperto. I ministri angelici del Purgatorio dantesco non sono che i Cherubini che stanno a difesa del paradiso terrestre, dopo la passione di Cristo, costituiti giudici esaminatori di quelli cui debbono riaprirne l'adito, qualora confessiamo con Ruperto che *nonnisi per*

[1] Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Par., V, 76-78.

[2] *Purg.*, II, 41. — [3] Ivi, II, 95.

angelorum ministerium examinati paradisum intraturi simus[1]. Nè importa che Dante non li dica Cherubini[2]; essi sono tali per la pienezza di scienza che hanno delle azioni umane. « Poichè essi, scrive il nòstro Abate, hanno perfetta scienza del giudicare. Sanno infatti quanto sta scritto nel libro di ciascun di noi, vale a dire, assai bene hanno a mente il bene e il male fatto da ognuno. Ogni giorno per singolo leggono codesti libri, e in ultimo li reciteranno intieri come è scritto in Daniele: *Iudicium sedit, et libri aperti sunt* »[3]. « Dacchè il nome di custodia della via dell'albero di vita, per la quale fu posto il Cherubino e la spada fiammeggiante, non solo significa il tenerne lontani gli uomini, ma anche i giudizî sopra l'ammetterli o non ammetterli, fatti con razionale discernimento »[4].

E non è questo forse ciò che fa alla foce del Tevere l'Angelo nocchiero, « che leva quando e cui gli piace »

Chè di giusto voler lo suo si face[5]?

E non importan forse questo giudizio le due chiavi dell'angelo portiere?

« Quandunque l'una d'este chiavi falla
Che non si volga dritta nella toppa »,
Diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.

[1] Loc. cit.

[2] Del resto per *Cherubini* in quel luogo della scrittura s'intendono in genere gli angeli, come pure fa anche Dante nell'Inf. XXVII, 113.

[3] « Et recte angeli qui in hujusmodi praesunt cherubin, idest plenitudo scientiae vocantur. Ipsi namque judicandi plenam habent scientiam. Sciunt enim quid in libro cujusque nostrum sit scriptum, idest bene habent memoriae traditum quid boni aut mali gesserit quisque nostrum. Quotidie singulariter legunt et in novissimo universaliter recitaturi sunt libros illos de quibus in Daniele scriptum est: Iudicium sedit et libri aperti sunt. Recte itaque Cherubin non tam ad laudem ipsorum, quam ad terrorem nostrum, dicti sunt, quia nostra illis occulta publicanda sunt. » Loc. cit.

[4] « Igitur non solam repulsam hominum, quod solum litera videtur sonare dicendo ad custodiendam viam ligni vitae, sed judicia quoque de admittendis vel non admittendis, rationabili discretione facienda, significat ipsum nomen custodiae ob quam non solum flammeus gladius sed Cherubin quoque edicitur excubare. » Ivi, c. 33.

[5] *Purg.*, II, 92-97.

Più cara è l'altra; ma l'una vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi che io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Purchè la gente a' piedi mi s'atterri ».
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate, ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata » [1].

IX.

La mirabile rispondenza, quale finora non era stata avvertita da' dantisti, che corre tra la concezione del vero Purgatorio dantesco e la custodia dei Cherubini e della fiamma posta da Dio al paradiso terrestre, dopo l'espulsione de' nostri primi padri, non si restringe a quel che siamo venuti così alla breve fin qui dicendo, ma si rallarga bellamente all'antipurgatorio e allo stesso paradiso terrestre.

Fu già da parecchi cultori di Dante notata con diritto l'analogia tra l'antinferno e l'antipurgatorio; e chi volesse darne una ragione filosofica, non andrebbe lungi dal vero affermando che la distribuzione generale delle colpe ne' due primi regni danteschi si fonda sulle medesime norme generali aristoteliche, sì chiaramente esposte dall'Aquinate intorno a' cattivi abiti o disposizioni ritraenti dal bene o inclinanti al male [2]. Come i pusillanimi della buia campagna, e gli abitatori del Limbo e del nobile Castello sono dannati « per non fare » il bene, così i negligenti dell'antipurgatorio, non sono lasciati « ire a' martiri » perchè, ritraendosi dal ben fare, e tralasciando ciò che far doveano, indugiarono al fine i buon sospiri. Parimente agli abiti cattivi impellenti al male, come sono l'incontinenza, la bestialità e la malizia colle loro suddivisioni infernali, risponde nel Purgatorio il noto ordinamento de' sette vizi o peccati

[1] *Purg.*, IX, 121-132. — [2] Cf. S. Tommaso, *Comm. all'Etica;* III, l. 12 e 13.

capitali. Questo criterio tuttavia, mentre s'accorda colla concezione dantesca del regno dell'espiazione, si subordina all'idea fondamentale e storica del paradiso terrestre, che lo regge. E come nell'*Inferno* vediamo gli effetti irreparabili della prima colpa, dannata nel primo cerchio al di là dell'Acheronte, qual prima radice di tutte le ramificazioni sempre più colpevoli e disastrose che cadono sotto il gran giudice d'Averno, Minosse, avente il suo trono nel cerchio seguente, ove cominciano le colpe, per dir così, positive; così il Purgatorio ci offre gli effetti reparabili della medesima colpa, e, insieme colla storia reale del primo fallo, la storia simbolica delle promesse da Dio fatte nell'Eden e del loro compimento colla redenzione di Cristo. L'Inferno è il campo, ove scola in quattro fiumi tutta la corruzione umana gemente dalle quattro ferite del Veglio di Creta, simbolo, come bene pose con noi il Flamini [1], dell'umana creatura decaduta, ed ora da sè stessa proclive al male e peccante. Il Purgatorio invece non è il regno del peccato e di Lucifero, ma della grazia riparante e di Cristo, rinnovatore della natura umana corrotta, e riapritore della via dell'albero di vita e della porta de' cieli.

Qui, in mezzo alle pene rassegnate e tranquille dell'anime purganti, tutto parla di grazia, tutto invita a pentimento, tutto sprona al bene. Il Letè e l'Eunoè sono due fiumi di grazia, zampillanti, non dalla corrotta umana creatura, bensì

di fontana salda e certa
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta [2].

Non fa quindi meraviglia che nella concezione generale del suo Purgatorio il divino poeta innestasse tutta la storia della redenzione e della grazia che fa capo al paradiso terrestre.

[1] F. Flamini, *I significati reconditi della C. di D.*, Livorno, Giusti, 1904, II, pag. 28 e segg.; *Avviamento allo studio della D. C.*, Ivi, 1906, pag. 58. — [2] *Purg.* XXVIII, 124-126.

X.

Abbiamo già visto, sulle tracce di Ruperto abbate, come il vero Purgatorio dantesco, ossia le sette cornici, rispondano alla custodia di fuoco posta da Dio al paradiso terrestre, dopo scacciatine Adamo ed Eva. Ma, come ragionevolmente avvertono i Padri e i commentatori, insieme coi primi padri ne fu espulso anche il tentatore, il serpente, principio di ogni male [1].

E difatti noi incontriamo fuor della porta di S. Pietro, nell'antipurgatorio, appunto « il serpente », una biscia

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro [2].

« Vedi là il nostro avversaro » dice Sordello a Virgilio, drizzando il dito perchè in là guardi [3]. Niun dubbio però che questa serpe non sia l'astuto tentatore dell'Eden, che ancora insidia a' reduci mortali, fuor della custodia del paradiso terrestre, o del Purgatorio.

Ma qui il poeta, che tante volte ci mette innanzi le cose, senz'avvisarci che per noi ne cerchiamo il significato recondito, qui ne ammonisce in tono solenne:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero [4].

Noi però, per trapassarvi meglio, ricorderemo ancora le parole fulminate da Dio nell'Eden contro al serpente, prima di cacciarnelo: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo ejus* [5]. Affermazione solenne della promessa d'una novella Eva, e d'un novello Adamo; e fondamento della speranza consolatrice de' primi peccatori. L'ini

[1] Cf. Procopio, *Comment. in Octat.* Gen. III.
[2] *Purg.* VIII, 99; 39. — [3] *Purg.* VIII, 94-97. — [4] Ivi, 19-21.
[5] *Gen.* III, 15.

micizia tra la donna e il serpente, tra il seme della donna e quello del serpente, che fa del Protoevangelo il più bell'argomento biblico per l'asserzione del dogma dell'Immacolata Concezione, il poeta teologo l'incarnò nella scena della valletta dell'antipurgatorio [1].

Il giorno sta per finire, e per « la piccola vallea » si diffonde un inno soave, la *Salve Regina*, cantato dall'anime sedute « in sul verde e in sui fiori » di quel piccolo Eden, sì squisitamente dipinto dal pennello dell'Alighieri.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla da lontano·
Che paia il giorno pianger che si muore [2];

e s'intona da un'anima il *Te lucis ante terminum*, e si canta da tutte

Avendo gli occhi alle superne rote.

Ed ecco scender dall'alto

Due angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano in veste che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate...
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
Disse Sordello « a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via » [3].

E si posero alle due opposte sponde « si che la gente in mezzo si contenne ».

E già

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa al dosso
Leccando come bestia che si liscia.

[1] Cf. Ms. A. Cimmino, *Il vero svelato a' dantisti nell' VIII del Purg.* in *Scuola Cattolica* di Milano, marzo, 1905. Intende l'autore mostrare che Dante ammetteva l'Immacolata Concezione di Maria V.

[2] *Purg.*, VIII, 1-6. — [3] *Purg.*, 25-39.

Mossero allora i due custodi della valle:

Sentendo fender l'aere alle verdi ali
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali [1].

Sotto questo velo, « tanto sottile », il vero che si nasconde è l'inimicizia, promessa nell'Eden, tra la « Donna del cielo » « del cui » ventre,

Che fu albergo del nostro desiro,

spira l' « alta letizia » [2] e il serpente infernale, che inspirò all'uomo ogni malizia. Per ciò l'anime cantano la *Salve Regina*, in cui Maria è invocata come « *spes nostra* », perchè fu realmente la speranza che brillò nell'Eden a' nostri progenitori; ed ora, su ne' cieli, è

meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali
È di speranza fontana vivace [3].

Quindi i due angeli, che vengono dal grembo di Maria, sono in verde vesta, e con verdi penne, simbolo di speranza; e le due spade affocate, tronche delle punte sue, mentre ricordano la fiammeggiante spada dei custodi dell'Eden, simboleggiano l'inimicizia di Maria contro il serpente, e la sua misericordia verso gli uomini. Per contrario l'Angelo, portiere del Purgatorio, che siede giudice, qual vicario di Pietro e vindice della giustizia di Dio, ha una spada sfolgorante, e col suo « puntone » descrive sulla fronte de' pentiti mortali la vendetta della colpa.

Ma poichè ogni grazia che ci vien per Maria, procede dall'Eterno Lume, a cui Ella drizza « gli occhi da Dio diletti e venerati » [4], l'anime dell'antipurgatorio cantano pure il *Te lucis ante terminum*, nell'ora del vespero e della compieta, o, come i più intendono, del suono dell'Avemaria vespertina; e subito dopo, scendono dal grembo di Maria i due custodi della valle e dell'antipurgatorio, pronti alla caccia del serpente.

[1] *Purg.*, VIII, 97-108. — [2] *Par.*, XXIII, 103-108.
[3] *Par.*, XXXIII, 10-12. — [4] *Par.*, XXXIII, 40-45.

Sotto sì mirabil forma poetica traspare il vero adombrato dall'Alighieri, il quale seppe tanto innalzare la sua materia, da far dell'episodio biblico della maledizion del tentatore una delle più profonde scene del secondo regno, in cui contro il serpente cacciato dall'Eden combattessero i messi della seconda Eva.

XI.

Per tal modo introducendosi il serpente nella scena dell'antipurgatorio, ci si fa chiara pur anco la ragione delle sue insidie alle anime della valletta, le quali non significano già che l'anime del Purgatorio ancor soggiacciano a tentazione, come non insegna neppur Dante [1], ma simboleggiano il castigo della negligenza, per la legge del contrappasso, sì cara a Dante, opposto al non aver vigilato in quella vita « che è un correre alla morte ». In vetta al Purgatorio dirà Beatrice agli angeli:

Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie [2];

ma i negligenti non vigilarono nel giorno transitorio, e dal sonno delle colpe e dalla notte della noncuranza si lasciarono furare i passi del viver loro, procrastinando all'ultim'ora il convertirsi a Dio. Onde in pena di ciò, quando muore il giorno, sono ammoniti di vigilare e pregare, perchè

1 Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Purg., XI, 19-24.
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro.
Ivi, XXVI, 130-132.

2 *Purg.*, XXX, 103-105.

Iddio tenga sempre lungi da loro la tentazione [1]; ed è giusto che chi non vigilò in vita contro le insidie del demonio, ora stia in sollecitudine e vigilanza, benchè non possa più peccare, nel regno dell'espiazione, come è ragionevole che quegli il quale allora non s'affrettò di rappacificarsi con Dio e ritornare all'oggetto della sua felicità, donde s'era dilungato, ora si rimanga addietro nel cammino, e sconti la sua negligenza nel far il bene col tardare a soddisfare il male.

Ma un'altra ragione ci par di vedere nelle insidie del serpente dell'antipurgatorio, la quale ci viene suggerita dal commento del Card. Ugone, contemporaneo e confratello dell'Aquinate. Egli dice che Iddio cacciò dal paradiso l'uomo, quasi *scomunicandolo,* .come si espellono dalla Chiesa i malvagi [2]. E come scomunicati temporaneamente dal Purgatorio sono i negligenti che ne stanno fuori, vessati dal serpente o da Satana, che loro insidia, secondo il concetto della scomunica offertoci da S. Paolo, quando scrive d'aver consegnato a Satana alcuni peccatori ostinati perchè tornino a salute e a migliori consigli [3]. Certo gli abitatori dell'antipurgatorio non sono in odio a Dio, perchè morti pacificati a lui; tuttavia furono peccatori fino all'ultim'ora, e trascurarono ciò che far doveano, per la loro salute eterna. Onde tutti quanti son fuori della porta di S. Pietro, vivono nella regione, ove s'annida il serpente, ministro di Satana, che li vessa in quel maggior grado sebben minimo ed esterno che il ciel consente, e sono ancora in luogo non « libero da ogni alterazione » e dove cade, come nell'emisfero de' vivi, pioggia, grandine, neve, rugiada e brina, le quali non vanno più avanti

[1] « Vigilate et orate ut non intretis in tentationem ». Matth. c. 26, 41.

[2] « Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, supple quasi excommunicando; sic homines nunc quoque pravi emittuntur ab Ecclesia ». *Comm.* in *Gen.* III, n. 23. Cfr. *Ius Can.* Dec. P. I, d. 50, c. 64.

[3] I, Cor. 5, 5; I Tim. 1,20. Cf. S. Tommaso, *Comm.* in *Ep. D. Pauli* a questi luoghi.

Che la scaletta di tre gradi breve...
Ov' ha il vicario di Pietro le piante [1].

Ma se tutti in un largo senso sono scomunicati, troviamo però tra le quattro classi de' negligenti coloro che veramente morirono in contumacia di S. Chiesa e colpiti di scomunica, come Manfredi, e ancorchè al fin siensi pentiti, ne pagano il fio e indugiano l'entrata nel Purgatorio il trentuplo di loro presunzione,

se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa [2].

Maggiore pertanto è la pena degli scomunicati, che non sia degli altri stati tardi al pentimento; sicchè secondo la gradazione ascendente della campagna intorno al monte e dei due balzi, scema di gravità la colpa di negligenza, la quale per le tre prime classi fu dal poeta suddivisa secondo un principio adottato pur nell'inferno pel settimo cerchio, vale a dire secondo Dio, sè stesso, e il prossimo; mentre la valletta fiorita, come il nobile castello nel Limbo, fa parte per sè medesima. E per vero i morti in contumacia della Chiesa offesero colla loro presunzione l'autorità ecclesiastica che scende da Dio; i negligenti per pigrizia debbono solo a sè stessi la colpa di lor tardanza al pentimento; e i negligenti, morti per violenza, ebbero abbreviato il tempo in cui forse sarebbersi ravveduti, per mano altrui. E come nell'Inferno il peccato di violenza contro il prossimo, è meno grave di quello contro sè stesso, e questo di quel contro Dio, così avviene pure alle falde del Purgatorio, ove la spiaggia e i due balzi aperti albergano negligenti più colpevoli quanto più son bassi, analogamente a tre gironi del cerchio de' violenti; quindi sparsi pel lido i morti scomunicati dalla Chiesa, poi su pel pendio prima i negligenti pigri, e più alto quelli spenti per violenza altrui.

La valletta fiorita, soggiorno di re principi e signori, si stacca dal disegno del monte e de' balzi, e s'apre là nel pendìo dove il monte scema, e la natura

[1] *Purg*, XXI, 41-54; XXVIII, 102. — [2] *Purg.*, III, 133-141.

di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto [1].

E come ne' tre declivi precedenti aspettano l'ora dell'entrata i negligenti *verso sè stessi* o la propria eterna salute, così nella valletta indugiano i principi che neglessero ciò che far doveano *verso gli altri:* colpa minore dell'altra, perchè la cura del prossimo è subordinata a quella di sè medesimi, cui, come sembra nel concetto dantesco, non omisero gli abitatori privilegiati di quell'Eden dell'antipurgatorio. Di qui la dovizia dei beni che godono rispetto agli altri, e la maggior perfezione che della vita morale ci presentano, sicchè Dante, non senza ragione scrive d'aver visto dalla valletta le tre facelle, simbolo delle tre virtù teologali [2], mentre alle radici del monte aveva ammirato pur le quattro stelle, imagine delle quattro virtù cardinali [3].

XII.

Così Dante, mentre descrive il progressivo suo salire pel sacro monte, va insieme elevando a più larghi orizzonti il pensiero e l'artificio poetico; onde vale anche qui ciò che dirà nel canto seguente, prima di dipingerci co' suoi mirabili colori la porta del vero purgatorio:

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti meravigliar s' io la rincalzo [4].

Qui al suo genio la materia non par più « sorda a rispondere », e la forma tanto s'accorda « all'intenzion dell'arte », da eccitarci veramente a meraviglia [5]. Sorprendere pertanto l'occulto lavorìo di quell' ingegno divinamente poetico insieme e positivo non è impresa da pigliarsi a gabbo; ma talora ce ne agevolano il trapassarvi dentro i raffronti delle diverse parti del poema, e lo studio del mirabile « fren dell'arte » che guidava l'instancabile e sempre vigile poeta.

[1] *Purg.*, VII, 80-81. — [2] *Purg.*, VIII, 88-93. — [3] *Purg.*, I, 22-27.
[4] *Purg.*, IX, 70-72. — [5] *Par.*, I, 127-129.

Nell' esame che fin qui facemmo della concezione del Purgatorio, ci si offersero un dopo l'altro quasi tutti gli elementi della scena del primo fallo umano, ma non abbiamo ancora incontrato i simboli o i rappresentanti del primo uomo e della prima donna; eppure Dante non li obliò, in quel secondo regno, la cui cima fu nido all'umana famiglia.

Vero è che Adamo ed Eva vivono beati in cielo [1], e, dopo la mala custodia che vivi avevan fatta del paradiso terrestre, non era più conveniente porli di nuovo ministri in quell' isola, testimone del loro peccato. Ivi rappresentanti loro e dell'umana famiglia troviamo due alti personaggi, Catone e Matelda; l'uno custode dell'Antipurgatorio, e in cui « balìa » si purgano l'anime de' sette regni o balzi [2] del vero Purgatorio; l'altra abitatrice e ministra nel paradiso terrestre: ambedue fuori del vero luogo d'espiazione, l'uomo alle falde del sacro monte, la donna sulla vetta.

Molto fu scritto intorno a codesti due attori della Commedia dantesca, ed ognuno può vederne la varietà delle sentenze presso il Kraus, lo Scartazzini, il Picciòla e altri che le riportano. Ma, a nostro avviso, nell' orditura generale della seconda Cantica, essi rappresentano i perfetti tipi dell'umana famiglia, che proporzionatamente alla natural perfezione di ciascuno, riconducono sulla retta via del ritorno al cielo coloro del genere umano, che nati nell' esiglio, morirono rappacificati con Dio e mondi della colpa d'Adamo. Fanno, in una parola, il rovescio de' primi padri: questi con sè medesimi fecero esulare dal paradiso tutta la loro progenie; quelli accolgono e purificano i reduci alla felicità primitiva.

Catone, il veglio onesto, e venerando, tutto vita e vigilanza, che raffigura l'uomo nella sua perfezione, e raccoglie

[1] *Par.*, XXXII, 121-123; 5-6.

[2] Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balia... ;
Lasciane gir per li suoi sette regni.
Purg., I, 65-66, 82.

ogni fortunato, che venga, sul vascello snelletto e leggiero, dall' emisfero opposto, sembra un Adamo rinnovellato, e l'antagonista dell'immoto veglio di Creta, simbolo della corrotta umana natura, pur esso sito in un'isola ma « paese guasto in mezzo al mar », il quale

Roma guarda sì come suo speglio [1];

quella Roma, al cui porto si raccoglie

Qual verso d'Acheronte non si cala.

Nell'isola di Creta è l'origine d'ogni corruzione e delle lacrime onde formansi i quattro fiumi infernali, ricordanti, benchè per numero e indole pagani, i quattro fiumi uscenti dall' Eden; nell' isoletta del Purgatorio, opposta a quella, ma fiorita alla cima e al piede, è il dilettoso monte

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

e due fiumicelli, di sorgiva divina, che finiscono di rinnovellare l'uomo nello stato primiero. Dal Veglio di Creta si scende all'Inferno; dal veglio onesto del Purgatorio si sale per la porta di S. Pietro al Paradiso.

Catone, come simbolo dell'uomo perfetto, ha la faccia sì fregiata del lume che vien da' « raggi delle quattro luci sante » « non viste mai fuor ch'alla prima gente » cioè ai nostri progenitori, da far dire al mistico pellegrino

[1] *Inf.*, XIV, 94 e segg. — Il verso 105:

E Roma guarda sì come suo speglio,

che i commentatori saltano o spiegano assai confusamente, a noi pare si debba intendere nel senso che Roma è lo specchio del Veglio di Creta, cioè il suo ritratto per la cattiva composizione di governo della città e del mondo cristiano, che vi fanno i Papi e specialmente Bonifacio. Così inteso, quel verso è un tocco magistrale del pennello del fiero esule, che s'accorda colla fosca pittura altrove da lui colorata secondo il disegno degli scoli gementi dal Veglio di Creta:

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Par., XXVII, 22-27.

Ch'io il vedea come il Sol fosse davante [1].

Tutta la perfezione delle quattro virtù cardinali riluce in lui, e per la sua prudenza e giustizia, e forte vigilanza ha il governo del Purgatorio in sua balìa, come fosse sua famiglia, ed avvia i figli di benedizione uscenti dall'Egitto alla culla beata dell'umanità, e alla terra promessa oltre le stelle.

Nè il simbolismo storico di Catone è contraddetto dal morale, così interpretato dal Flamini che significhi « il libero arbitrio dritto e sano » [2],

Lo maggior don che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato e quel ch'ei più apprezza [3].

In questa libertà dell'arbitrio, secondo Riccardo da S. Vittore, si assomma tutta la grandezza e la dignità dell'uomo, e sta la sua somiglianza con Dio [4]. Ond'è che Catone, in quella ch'è rappresentante dell'uomo perfetto, è pure simbolo della perfezione del libero arbitrio, quale fu concreato da Dio nell'uomo. Non più servo del peccato [5], egli, cui per la libertà non fu « amara in Utica la morte », sa quant'ella sia « cara » ed a lui s'indirizza Dante che la « va cercando » [6], perchè in essa sta tutto il rinnovamento dell'uomo, e la ristaurazione in lui dell'immagine di Dio; sotto la guida della ragione, di cui rappresentante è Virgilio. Pertanto questi all'uscire de' sette regni di Catone, e stando per terminare l'ufficio suo verso Dante, di signore, duca e maestro, gli ricorda e compendia il frutto del suo magistero nella perfezione ottenuta dal discepolo rispetto al libero arbitrio:

[1] *Purg.*, I, 39. — [2] Cf. Flamini, *I significati reconditi*, II, pag. 72. —
[3] *Par.*, V, 19-24.
[4] Riccardo da S. Vittore, *De stat. inter. hom.* c. 3 et c. 13.
[5] « Qui facit peccatum servus est peccati. » Ioan., c. 8, 34.
[6] *Purg.*, I, 71-75.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è suo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio [1].

Dante, attraverso i sette cerchi del Purgatorio, cercando la libertà vera e spirituale della grazia, col risanamento delle sette piaghe, e domata la carne colla prova del fuoco l'aveva ottenuta perfetta e piena, simile a quella de' Beati [2], sicchè per la rettitudine del suo arbitrio, ei potea prender per duce, non più la ragione o Virgilio, ma il suo piacere, che non fallirebbbe che discordasse dalla ragione stessa [3] e dal bene vero. Ma con tutto che il poeta pellegrino avesse libero, dritto e sano l'arbitrio, egli era pure in via, e dopo gli ammaestramenti della ragione perfetta, gli rimanea a conoscere la verità soprannaturale, simboleggiata in Beatrice, la quale avrebbe finito di liberarlo pienamente [4] anche della mancanza di quelle cognizioni, a cui la ragione umana con tutto il suo acume non può assorgere, fino a fargli fissare per un lampo della divina grazia l'immota pupilla nel Sole Eterno.

XIII.

Uscito Dante fuor de' sette regni di Catone, l'uomo perfetto secondo la legge naturale e divina, e giunto in vetta al sacro monte, « vago di cercar dentro e dintorno la divina foresta spessa e viva », prende la campagna lento lento « su per lo suol che d'ogni parte oliva », ed entrato nella

[1] *Purg.*, XXVII, 139-142.
[2] Cf. S. Th. *Comm.* in Ioan., c. 8, v. 36; II-II, q. 183, a. 4.
[3] Lo suo piacere omai prendi per duce...
Non aspettar mio dir più nè mio cenno.
Libero diritto e sano è tuo arbitrio.
Purg., XXVII, 131 e segg.
[4] « Et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos. » Ioan., c. 8, 32.

selva, un rio gli toglie di più andare e al di là del fiumicello gli appare

Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via [1].

Parimenti, appena arrivato sulla spiaggia del Purgatorio, Dante aveva veduto presso di sè

un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo [2].

La « donna soletta » e il « veglio solo », Matelda e Catone, si rispondono a vicenda, e ci rammentano, nella concezione dantesca, la prima coppia umana nel paradiso terrestre.

Intorno a Matelda molto s'è disputato e si disputa [3] chi sia e che simboleggi. Su tal punto diremo più avanti anche noi una parola, ma, a nostro avviso, nel concepimento dantesco del Purgatorio, « la bella donna » che ricorda al pellegrino la storia del primo fallo, e gli descrive il nido dell'umana famiglia; che

Cantando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata! [4]

non è che la rappresentante di Eva, e di ciò abbiamo testimone il poeta stesso.

Dante nella divina foresta cammina, col fiumicello frammezzo, a paro con Matelda,

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta...
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso...

E questa melodia, che seguiva al canto udito poco prima della « donna soletta » che gli stava di fronte, gli fa riprender l'ardimento di altra donna, che, come Matelda,

[1] *Purg.*, XXVIII, 37-39. — [2] *Purg.*, I, 31-33.
[3] Cf. Picciola, *Matelda*, Bologna, Zanichelli, 1903. — [4] *Purg.*, XXIX, 1-3.

Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo,
Sotto il qual se devota fosse stata
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fïata [1].

Dante ascrive la colpa di aver lui tanto tardato a sentir la melodia dell'eccelso giardino ad Eva « femmina sola »; eppur egli sapeva che, sebben la prima a peccare, e più gravemente, fosse stata Eva, tutto il male, secondo la dottrina de' teologi dipendeva da Adamo, e « Adamo » sentì il poeta mormorar a tutti presso la pianta dispogliata: perchè, se peccando Eva, Adamo, capo della natura umana, non avesse peccato, la colpa originale non sarebbe passata ne' posteri, e quindi neppur la privazione della giustizia originale co' doni preternaturali conseguenti [2]. Ma qui il poeta volea metter a paragone le due donne Eva e Matelda; e quest'ultima faceva per Dante ciò che non fece Eva: lo rimenava cioè nelle ineffabili delizie perdute dalla prima donna; e « Guarda ed ascolta » gli diceva.

A persuadercene vieppiù si osservi come l'Alighieri, che sempre è ricchissimo di perifrasi, designative di persone, sembra povero per Matelda. Nelle molte occasioni che ha di chiamarla per nome, solo una volta, e quasi per caso, la nomina, e, un verso dopo, subito torna alla prima for-

[1] *Purg.*, XXIX, 22-29. — Così esprime pure due volte il medesimo pensiero più avanti, e la colpa dell'esser « vota l'alta selva » è pur sempre di Eva:

Sì passeggiando per alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Purg., XXXII, 31-33.

Nè quantunque perdè l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre.
Ivi, XXX, 52-56.

[2] Cf. S. Tommaso, I-II, q. 81, a. 5.

mola; dicendola « la bella donna » [1]. E mentre la chiama « donna » cinque volte [2], ben sei l'appella « bella donna »[3] che « donnescamente » parla a Stazio [4]. Sicchè Matelda è « la bella donna » per antonomasia, e così la chiamano i dantisti [5] a una voce. Orbene « la bella donna » del paradiso terrestre richiama la donna « tanto bella » che nella rosa celeste sta a' piedi di Maria; e nella fila delle donne che formano quasi una linea di separazione tra i Beati dell'antico e del nuovo Patto, ad Eva sola è riserbato dal poeta quell'aggettivo per segnalarla sopra tutte [6], perchè essa è

la bella guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa [7].

A Matelda è dato l'ufficio d'immergere nel Lete il poeta, e dargli a bere dell'Eunoè, com'ella è usa [8]; ufficio tutto muliebre, e non di comando o di governo, come quel di Catone, sotto la cui balìa si purgano gli spiriti, ma d'obbedienza. In ciò il simbolo storico s'accorda col morale, secondo cui, a nostro avviso, Matelda significa la pratica del libero arbitrio dritto e sano, ossia, l'operazione perfetta secondo virtù. Catone uomo, comanda: Matelda donna, canta,

1 Per cotal prego detto mi fu; Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si disleghe
La bella donna:...
Purg., XXXIII, 118-121.

2 *Purg.*, XXVIII, 40; XXIX, 14; 61; XXXI, 92; XXXIII, 15.

3 *Purg.*, XXVIII, 63; 148; XXXI, 100; XXXII, 28; XXXIII, 121; 134.

4 *Purg.*, XXXIII, 135.

5 BERTOLDI, *La bella donna del Paradiso terrestre*, Firenze, 1901.

6 La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è *tanto bella* da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Par., XXXII, 4-6.

7 *Par.*, XIII, 38-39.

8 Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso; e come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Purg., XXXIII, 127-129

raccoglie fiori, purifica e rinnova l'anime ne' due fiumicelli: il libero arbitrio impera; l'altre facoltà obbediscono ed operano.

Ma chi è codesta Matelda ne' fasti della storia? La Matelda dantesca è la donna forte de' Proverbi: *mulierem fortem quis inveniet?* « Confida in lei il cuore del suo consorte, e non abbisognerà di spoglie; ella gli renderà bene e non male per tutto il corso di sua vita. Cercò lana e lino, ed operò coll'industria delle sue mani.... Si cinse i lombi di fortezza, e rafforzò il suo braccio... Stese la mano a cose forti.!, e l'aperse al derelitto e al povero... Fortezza e decoro sono la sua vesta; aprì la sua bocca alla sapienza, e legge di clemenza fu nella sua parola... Molte donne raccolsero ricchezze; ma essa le superò tutte. Per lei fallace è la grazia e vana è la bellezza: la sua lode sarà l'essere stata donna temente Iddio » [1]. Chi non vede in questi tocchi della Scrittura delineato il ritratto della famosa Contessa di Toscana? L'Alighieri, sublimandola nell'eccelso giardino, esaltò in essa la sua patria; nè ci voleva meno di Matilde di Canossa, la più illustre, devota, attiva e battagliera donna del Medio Evo per condurre e accompagnare il fiero esule dell'Arno allo spettacolo della grandezza e del tralignamento del Carro della Chiesa e dirgli fin dal principio: Guarda ed ascolta. La devozione della Contessa alla Chiesa e la sua operosità nel concorrere nell'umiliazione di Arrigo IV, e nel tentare di rappattumarlo e convertirlo a Gregorio VII, pontefice derelitto e povero, pel quale stese la mano a cose forti, e fe' poi dono alla Chiesa di tutti i suoi beni, lungi dall'escluderla dagli ombrosi penetrali della divina foresta, ve la richiamano a più gran voce; e ne' tentativi ch'ella fece a Canossa per l'infelice e perfido imperatore, noi vediamo non lieve analogia di ciò che nel Paradiso terrestre fa con Dante conducendolo a confessare i suoi torti davanti a Beatrice; sempre pronta a deporre nell'obblio ogni colpa, ed a ravvivar

[1] *Prov.* XXXI, v. 10-31.

solo il bene del fedele della donzella dell'Arno, come lo era stata pei falli e per le virtù, qualunque fossero, di Arrigo.

Raccogliendo quanto accennammo di Matelda, possiamo dire che « la bella donna » mentre rappresenta non Eva prevaricante, ma Eva restaurante l'opera della colpa, ci appare attiva nell'esercizio d'ogni virtù, e fedele cooperatrice alla salute dell'uomo non meno che imperterrita spettatrice de' fasti passati e futuri della Chiesa, navicella di salvezza.

XIV.

Ma v'ha di più. Dall'angelico e dall'umano considerato fin qui convien sollevarci al meraviglioso ed al divino dell'epopea dantesca, dietro il poeta che si prepara a salire « al divino dall'umano, all'eterno dal tempo »[1]. Gli angeli, il serpente, il fuoco, Catone e Matelda non formano, per dir così, che la scena ordinaria, ed intrecciano la rappresentazione storica e antitetica della colpa d'origine, comune a tutto il genere umano. Ma l'Alighieri aveva, ci si passi la frase che esprime il nostro pensiero, un altro peccato originale non peranco cancellato, da lui commesso in gioventù, e fonte a lui d'ogni pentimento e insieme stimolo non di morte, ma di tutta la sua rinnovazione poetica, scientifica, morale e religiosa: quello d'essersi tolto a Beatrice e dato altrui.

Catone e Matelda rappresentano Adamo ed Eva, ristoranti gli effetti della prima colpa ma secondo le leggi ordinarie: Dante e Beatrice pure li raffigurano ma in grado straordinario « per modo tutto fuor del modern' uso », e con tale un eccesso di simbolo quale esige il mistico viaggio che, fuor della legge comune, compie il poeta pe' tre regni ultramondani. Subentra quindi il meraviglioso, in cui agiscono Dante e Beatrice, e rinnovano ma con sublime antitesi e scambio di parti trasfigurandone gli attori in sè stessi davanti al Grifone, imagine del Redentore, la scena di quel medesimo Eden, quando Dio, dopo la caduta di

[1] *Par.*, XXXI, 37-38.

Adamo, passeggiava al zeffiro del meriggio, e chiamava i due peccatori di tra l'ombra della divina foresta spessa e viva per rinfacciar loro il commesso peccato [1]. Queste sono le « forti cose a pensar », per cui mettere in versi il poeta ha cagion che lo sprona ad invocar mercè ed aiuto dalle Muse d'Elicona, e particolarmente da Urania, la dea delle celesti cose [2].

Anche qui v'ha ristaurazione di mal fatto, e ritorno all' « antica fiamma » della prima amicizia; ma tutto divien personale, senz'escludere il comune: tutto privilegio del poeta fortunato, che si solleva sopra d'ognuno che arrivi alla vetta del sacro monte.

Se l'Alighieri rappresenta anco l'umanità, davanti a Beatrice l'umanità è lui, che esce per la donna amata « dalla volgare schiera ». Virgilio scompare; Stazio rimane nell'ombra della divina foresta; e Matelda spettatrice e serva del tremendo episodio. A render gli altri puri e disposti a salir alle stelle basta che tranquillamente s'immergano nel Lete, e bevano dell'Eunoè; non si richiede che si aprano i cieli e scendano mirabili visioni. Per Dante invece, che ha ancor seco di quel d'Adamo, si rinnovano le prime scene tra Dio e l'uomo, con questo di più che l'opera e la rivelazione divina sparsa per tutti i secoli si fa a lui presente, perchè, davanti a tanta grazia, tanta riconoscenza il cor gli morda, ch'ei cada vinto e sia degno della più perfetta purificazione e del più sincero ed alto risorgimento.

[1] Il Capetti (*Studi sul paradiso dantesco*, Bologna, Zanichelli, 1906, pag. 112), facendo suo un pensiero del D'Ovidio, riguardo all'uso che Dante avrebbe fatto delle leggende medievali, e de' ricordi d'altre visioni, scrive giustamente: « E questo è il concetto mio che, cioè, in tali reminiscenze qualche volta complesse, perchè procedenti da varie leggende, possa essere la genesi di qualche invenzione dantesca simile e talvolta la spiegazione di qualche altra invenzione dissimile e diversa ed opposta; onde sia altrettanto osservabile, per comprendere la sagacia o veramente la sapienza di Dante, e quello che esso non ha imitato, anzi deliberatamente non voluto imitare, e ciò che invece ha trasportato e adattato a scene del tutto diverse da quelle che la leggenda gli suggeriva ».

[2] *Purg.*, XXIX 37-42.

Ma è da vederne i riscontri particolarmente. Il meraviglioso ha principio sulla cima del Purgatorio coll'apparire de' candelabri d'oro e della processione simbolica centro della quale è il Grifone che trae il carro. È Dio che appare sotto quel molteplice velame all'uomo reduce dall'esiglio del mondo, a Dante e innanzi a lui, come già addusse Eva ad Adamo, gli conduce l'adiutorio, colei che all'alto volo gli vestirà le piume [1], Beatrice, la Virago, la donna « venuta di cielo in terra a miracol mostrare », che lo scorgerà all'ultima salute. Adamo pecca nel giardino d'ogni delizia e si nasconde, ma sta per esserne cacciato; Dante, peccatore convertito, vago si avanza nella sacra foresta, e si presenta senza tema al Grifone. Ma Beatrice, scesa di cielo, gli griderà:

Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice? [2]

E già prima l'avrà chiamato per nome, come già Dio Adamo. Quale amara ironia non traspare dalla vicinanza del nome di Dante,

Che di necessità qui si registra

a quello, sì fortemente espresso, di Beatrice:

Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice [3].

Al poeta cadon giù gli occhi nel chiaro fonte di Lete, dalla cui riva ascoltava, e, veggendosi in esso, come nello specchio di sua coscienza, trae all'erba: tanta vergogna gli grava la fronte. È la vergogna d'Adamo, dopo il delitto.

Ma qui vuolsi notare la differenza che corre tra la scena del rimprovero fatto da Dio a' nostri progenitori colpevoli, e quella della riprensione di Beatrice a Dante. Perchè di qui si pare quanta libertà si pigliasse l'Alighieri nelle sue finzioni poetiche e nel variarne, per antitesi od opposizione a' modelli, i movimenti ed i concetti. Nella prima scena è Dio che parla, e interroga del peccato i due colpevoli, che se ne rigettano l'un sull'altro la responsabilità;

[1] *Par.*, XV, 54. — [2] *Purg.*, XXX, 73-75. — [3] Ivi, v. 55 e 78.

nella seconda Dio simboleggiato nell'animal biforme, non parla, ma assiste giudice taciturno alle accuse di Beatrice contro Dante. E più degno di nota è che qui si cambiano le parti. Poichè, laddove il primo uomo accusava la donna e la donna il serpente, qui invece la donna accusa l'uomo, e l'uomo « le presenti cose col falso lor piacer ». È una palinodia sublime, che ci ricorda, sott'altro aspetto, il pensiero de' Padri, secondo i quali, come una donna ci portò la morte, così un' altra donna ci restituisce la vita. Beatrice, delle tre donne benedette, che curan di Dante nella corte del cielo, scende rappresentante e ambasciatrice dell'altre due, Maria e Lucia, e, sola compagna assidua, conduce e sublima alla rinnovazione più intera l'uomo a sè caro. Negli stupendi versi ove risuona la mirabile e forte difesa che la donna amata fa di sè e delle sue bellezze, le quali avrebbero dovuto « per lo primo strale delle cose fallaci, levar suso il poeta di retro a lei che non era più tale », ci par d' udire una splendida confutazione dell'accusa lanciata dal primo uomo alla donna: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno et comedi* [1], cioè mi fece traviare.

I desiri di Beatrice doveano infatti menar Dante

ad amar lo bene
Di là dal qual non è che s'aspiri [2],

ed anche morta, « in contraria parte, mover dovealo sua carne sepolta »; ed invece, ella grida,

Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita,
E volse i passi suoi per via non vera [3].

L'amico non sa che rispondere ed, ammettendone il rimprovero, nè dà la colpa, non a lei, ma alle presenti cose le quali col falso lor piacer volser suoi passi. Davanti alla Virago Beatrice, Dante uomo diviene Eva, e, scusan-

[1] *Gen.*, III, 13. — [2] *Purg.*, XXXI, 23-24. — [3] Ivi, XXX, 127-130.

dosi, ascrive i suoi traviamenti all'inganno delle cose, divenute a lui insidie di serpente.

Di Adamo il Genesi non dice che si pentisse dopo la confessione fatta davanti a Dio del suo delitto, sibbene ne parla il libro della Sapienza [1]. Dante però dice di sè che « di penter sì lo punse ivi l'ortica, che di tutt'altre cose, qual più lo torse, più gli si fè nemica » [2]. Di qui un'altra differenza. Dopo il rimprovero di Dio e il castigo della perdita della giustizia originale, l'uomo decaduto viene espulso dal paradiso terrestre, e mentre Dio scompare, egli scende dal sacro monte per ramingare nella terra d'esiglio e di pianto. Dante invece, dopo il pentimento, risorge, si purifica nel Lete, perdendo anche la memoria de' suoi falli, e lungi dall'esser cacciato dall'eccelso giardino, vien condotto in mezzo alle quattro ninfe o stelle, « non viste mai fuor ch'alla prima gente », « al petto del Grifone », o di Dio umanato, ove gli si svela tutta la bellezza della sua donna, « splendor di viva luce eterna », a render il quale ei non ha colori che valgano. Così si chiude la meravigliosa scena della riconciliazione di Dante con Beatrice e dell'obblìo della sua colpa.

XV.

Ma Dante non è che un esempio di quella perfetta penitenza per cui l'uomo riveste la giustizia originale. All'esempio succede il simbolo sublime della riconciliazione dell'umanità a Dio, fatta per Cristo; e Dante giustificato n'è spettatore.

La processione che s'era fermata al Lete si rimette in via; ma a un certo punto Beatrice che trionfava sul carro tirato dal Grifone, ne scende; e, giunti ad una pianta dispogliata, tutti mormorano « Adamo », la cerchiano e gridano:

[1] *Sapient.*, X, 2. Vedine i Commenti. — [2] *Purg.*, XXXI, 85-87.

Beato sei, grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi [1].

E l'animal binato, che finora avea sempre taciuto, parla e risponde questi pochi accenti:

Sì sì conserva il seme d'ogni giusto.

Poscia lega il carro all'albero dispogliato, e questo subito si rinnovella, e si copre di foglie d'un color tra la rosa e la viola. Si canta un inno, e Dante s'addormenta.

Come ognun vede, la scena è mutata ed i personaggi si trasfigurano di nuovo senza perdere il lor carattere fondamentale. Dante e Beatrice hanno compita la loro scena, tutta speciale, e tutta propria, benchè alla luce di un simbolo superiore; questo ora succede in tutta la pienezza de' suoi misteriosi movimenti. In quell' eccelso giardino, dove avvenne la catastrofe dell' uman genere, si fa pure la simbolica sua ristorazione.

Dante ha già rivestito la persona dell' umanità intera, e dall' al di là del fiume dell' obblìo, che lo separava da Cristo apportator della Verità rivelata, si fa seguace di lui. Il Grifone era venuto, non dal cielo, sì per la foresta fino al fiume Lete ad incontrar l'uomo viatore, ma traendo il carro vuoto, preceduto da ventiquattro seniori, a' quali andavan davanti sette candelabri d'oro con fiammelle,

Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

[1] *Purg.*, XXXII, 43-45. I commentatori moderni leggono l'ultimo verso così

Poscia che mal si torce il ventre quindi;

e lo spiegano: « poichè chi ne ha gustato si dibatte in fieri dolori ». Così con molti il Casini. Ma *torcere* significa pure *deviare*, e *male torcersi quindi* vorrà dire *allontanarsi di qui con danno*. Pertanto il verso ci par debba leggersi come fanno altri col verbo di tempo passato, e significa che il ventre, ossia chi ne mangiò (Adamo), se ne allontanò con danno. Questo senso, che ci pare il più ovvio e naturale, s'accorda con ciò che precede in cui si dice beato il grifone che non descinde o mangia dell'albero, perchè, così facendo, non se ne partirà con danno. Che il frutto dell'albero proibito causasse fieri dolori viscerali è assai difficile provarlo.

Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto[1].

Questo è l'influsso divino dello Spirito Santo, simboleggiato ne' suoi doni sotto la forma di lunghissime lingue di fuoco, spiranti da' sette candelabri, le quali si estendono sopra tutta la mistica processione, perchè lo Spirito Santo, spirito d'amore infinito e prima fonte d'ogni bene divino venuto all'uomo protegge colla sua ispirazione i ventiquattro seniori, simboli de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento; i quattro animali, dentro al cui spazio si contiene il Grifone col carro, tipi ricevuti de' quattro Evangeli, fiancheggiati dalle sette ninfe o virtù teologali e cardinali; e infine i sette « abituati col primaio stuolo », imagini degli altri libri del Nuovo Testamento raggruppati per autore [2], coronati non di gigli, ma « di rose e d'altri fior vermigli ».

Ma cotal influsso che si estende pur sopra il Grifone nasconde ne' suoi colori e nel suo intreccio con l'ali della fiera il mirabile simbolo dell'Incarnazione del Verbo; e mentre da un lato ricorda i sette spiriti che, secondo il presagio d'Isaia, sarebbersi posati sopra l'Emmanuele, dall'altro nella vaghezza dell'iride richiama « quell'unica sposa dello Spirito Santo » [3], colei che, promessa nell'Eden, fu il segno della futura alleanza e pace tra Dio e gli uomini, la Vergine Beata la quale per opera dello Spirito Santo concepì il Redentore. L'iride delle fiammelle, simboleggia Maria. E ciò è tanto vero, che il divino poeta mette in bocca a' ventiquattro seniori,

[1] *Purg.*, XXIX, 74-78.

[2] Gli Atti degli Apostoli per *S. Luca;* le 14 Epistole di S. Paolo per *S. Paolo;* l'Epistola di S. Giacomo per *S. Giacomo;* le due Epistole di S. Pietro per *lui;* le tre Epistole di S. Giovanni per *questo Apostolo;* l'Epistola di S. Giuda per *S. Giuda;* e l'Apocalissi di S. Giovanni pel *medesimo.* S. Giovanni è quindi rappresentato in tre maniere: come evangelista (aquila); come scrittore d'Epistole; come profeta; S. Luca in due forme; come evangelista (uno degli animali coronati); come storico della primitiva Chiesa.

[3] *Purg.* XX, 97-98.

che sotto i variopinti stendali venian dietro a' candelabri, il canto del saluto angelico, e scrive:

> Sotto così bel ciel, com'io diviso,
> Ventiquattro seniori a due a due
> Coronati venian di fiordaliso.
> Tutti cantavan; « Benedetta tue
> Nelle figlie d'Adamo, e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue » [1].

Non è infatti Beatrice, non peranco scesa di cielo, che qui si lodi, sibbene Maria, a cui va il canto de' ventiquattro seniori dell'antico Patto, l'inno della fede e della speranza, che li sostenne per tanti secoli nell'aspettazione della Madre del promesso Redentore. Ond'è che

> Tra la mezzana e le tre e tre liste

il Grifone tende in su l'una e l'altr'ale, avanzandosi sotto la fiammella centrale, che nella disposizione dell'iride brilla del color verde, come pur son verdi in veste e con verdi ali i due angeli che ogni sera contro il serpente dell'antipurgatorio « vegnon del grembo di Maria ».

E cresce l'ammirazione dell'arte dantesca, ove si ponga mente all'intreccio dell'ali del Grifone, ali d'aquila simboleggiante nella biforme fiera la persona e natura divina, con le fiammelle iridescenti, imagini del connubio dello Spirito Santo con l'unica sua Sposa. Quasi assurgessero al trono della Divinità infinita, le ali

> Tanto salivan che non eran viste,

ed il Grifone le tendea in su fra le sette liste

> Sì ch'a nulla fendendo facea male [2].

Chi non vede, in questo disegno, raffigurato il dogma così dell'incarnazione del Verbo, per opra dello Spirito Santo, nel seno della Vergine, come della sua nascita temporale, senza che per ciò ne rimanesse in nulla offeso il claustro verginale della Madre?

[1] *Purg.*, XXIX, 82-87. — [2] *Purg.*, XXIX, 111.

A così mirabili concetti e simboli non potè l'Alighieri levarsi che col lungo e profondo studio, che gli fe' cercare, più che dell'abate Gioacchino [1], il Commento del Card. Ugone da S. Caro a quel medesimo luogo dell'Apocalisse donde tanto accenna d'aver attinto per la mistica processione [2]. L'iride delle sette fiammelle è tale un tocco di divina tavolozza che, mentre ci fornisce la ragione del canto della salutazione angelica, « sotto così bel cielo », completa insieme e a mille doppi rabbella il gran quadro della venuta di Cristo, introducendovi quella persona che solo a noi parea mancarvi, ma non potea sfuggire al vigile pennello dell'Alighieri, già sì devoto del « bel fiore », di cui sempre e mane e sera invocava il nome, di quella « fontana vivace di speranza », la cui lode ei fa risonare per tutto il pendìo della sacra montagna fino al trionfo oltre le sfere e nella candida rosa dell'empireo.

Nato dunque di Maria per lo Spirito Santo il Verbo incarnato sotto la forma di Grifone trae il trionfal veicolo fino al Lete per la selva. Perchè Cristo col vestire l'umana natura e col nascere quaggiù di donna venne e passeggiò tra noi, e benchè preannunziato da tante profezie condusse i suoi primi anni nell'oblìo della casa di Nazaret sempre operando, almeno coll'esempio e col merito d'ogni virtù, per la sua Chiesa.

Prima d'annunciare la buona novella, adunò intorno a sè i suoi apostoli e circondato da loro, eredi delle profezie dell'antico Patto, uscì nella sua vita pubblica, manifestò all'uomo la verità soprannaturale, da Dante simboleggiata in Beatrice, alla luce de' suoi portenti, affermando ch'essa scendeva dal cielo e menandola quasi in trionfo per la terra già promessa ad Israele. Ma colla passione di Cristo cessa la pubblica proclamazione della verità; e Beatrice scende

[1] Ab. Ioachim, *Exposit. in Apocal.* IV, v. 3, Venetiis, 1527.

[2] « Beata Virgo dicitur Iris quae circuit Christum, sicut mater filium. Et haec in coelo posita est in signum faederis et pacis inter Deum et homines.., ». Ugone de S. Caro, *Comm. Apocal.* IV, v. 3.

dal carro trionfale, quando, « forse tre voli » di saetta, ricordanti i quasi tre giorni della sepoltura di Cristo, era lungi dalla pianta dispogliata. Nè in quel tempo cessò il Redentore dall'opera sua, liberando i Padri dal Limbo, per aver lavata col suo sangue la colpa dell'umana natura [1]. Egli risorge, e nella sua Chiesa pone i mezzi della rinnovazione dell'amicizia di Dio coll'uomo: il Grifone trae il carro, e legandolo all'albero dispogliato, simbolo dell'*impero divino*, la cui Legge violò Adamo [2], ne ristora i danni, onde s'innova, mettendo foglie d'un color accennante la cruenta redenzione compiuta. Si canta allora il dolcissimo inno del trionfo; e l'uomo viatore e spettatore s'addormenta, perchè prima dell'ascensione di Cristo e della Pentecoste, agli occhi de' profani, come a' quelli de' due discepoli d'Emmaus il Redentore risorto, rimase nascosta l'istituzione della Chiesa. Ma salito al cielo il Grifone, uno splendore « squarciò il velo del sonno » all'uomo pellegrino, che sulle prime non vede Beatrice ossia la verità rivelata, nascosa quasi nell'ombra del Cenacolo cogli Apostoli, e chiede: « Ov'è Beatrice? ». Però scompare ogni dubbio, quando l'amica voce gli risponde:

« Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice
Vedi la compagnia che la circonda »...
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

[1] S. Tommaso, III, q. 52, a. 5; q. 49, a. 1 ad 3.

[2] Tale è l'interpretazione che noi diamo della famosa pianta dispogliata, e in ciò ci accostiamo a Ms. Poletto (*Alcuni studi su Dante Alighieri*; Siena, 1892, pag. 201 e segg.) che ne fa il simbolo della divina volontà. Essa fu accolta dall'illustre dantista F. Flamini nel suo bel libro: *I significati reconditi della D. C.*, Livorno, Giusti, 1904, II, pag. 248. Notiamo inoltre che l'albero rappresenta il comando del Padre, come il Grifone Cristo, o sia il *Verbo Incarnato*, e i sette candelabri cogli stendali lo *Spirito Santo*. Onde tutte e tre questi simboli hanno dell'infinito. Dell'albero non si vede la cima, perchè tanto « si dilata più quanto più è sù »; le ali del Grifone « tanto salivan che non eran viste »; e gli « stendali retro eran maggiori che la mia vista ».

In cerchio le facean di sè claustro
Le sette ninfe con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Ecco l'impero divino ristabilito. Mentre il Grifone cogli altri sen vanno, non più per la foresta, ma suso al cielo, aperto da Cristo trionfante, restano sulla terra tutte le virtù e i doni di Dio, colla verità rivelata « sotto la fronda nuova seduta in su la sua radice », cioè protetta dal divino impero e sostenuta dall'autorità di Dio che l'ha rivelata, mentre il carro della Chiesa rimane legato all'albero ringiovanito. Tale è l'intima costituzione della Chiesa fondata da Cristo. Ed i suoi elementi sostanziali, quali sono distinti da' teologi [1], si assommano in ciò che vien detto *corpo* ed *anima* della Chiesa, ed è quel che di tutta la mistica processione resta quaggiù intorno all'albero. Il carro, simbolo della *gerarchia ecclesiastica,* e del *popolo cristiano,* ritrae il corpo della Chiesa come società nella vita esterna *sotto il governo dell'autorità costituita da Cristo*, mentre Beatrice simboleggia la *verità soprannaturale* predicata da lui e l'*infallibile e immutabile magistero* della Chiesa, al cui carro per l'albero, sulla cui radice ella siede, si riconnette e aduna. Le sette ninfe invece co' sette lumi accesi, figurazioni delle *tre virtù teologali* e delle *quattro cardinali co' doni dello Spirito Santo* [2]

[1] Cfr. L. Billot *De Ecclesia Christi,* Proemium, Romae, Polyglotta. II ed. 1903, pagg. 277-280; D. Palmieri, *De Romano Pontifice, Proleg. De Ecclesia,* § XI, Prato, Giachetti, II ediz. 1891, pag. 40 e segg.

[2] Dante pone in mano alle sette donne o virtù i sette candelabri o doni dello Spirito Santo, perchè v'è una tal quale rispondenza degli uni alle altre. Secondo S. Tommaso alla prudenza risponde il consiglio (II-II. q. 52; a. 2); alla fortezza il dono della fortezza (II-II, q. 139, a. 1); alla giustizia la pietà (II-II, q. 121, a. 1. II-II, q. 68, a. 4); alla temperanza il timore (I-II, q. 68, a. 4 ad 1); alla carità la sapienza (II-II, q. 45, prolog. art. 1), alla fede e alla speranza l'intelletto e la scienza (II-II, q. 8, prolog. a. 1): de' quali due doni, benchè solo rispondenti alla fede, uno va dato alla speranza, che con quella va sempre unita, se pure il peccato mortale che espelle dall'anima la carità, come direttamente contrario alla fede o alla speranza, non offende anche queste due virtù. « Omnia dona, avverte S. Tommaso (I-II, q. 68, a. 4 ad 3), pertinent ad has tres virtutes ». Notiamo ancora, a maggior schiarimento del pensiero dantesco, come il poeta dica che davanti

comprendono tutta l'anima o la vita interna della Chiesa al par che tutta la materia morale, come avverte l'Aquinate.

Beatrice e il carro son dunque ambedue aderenti al grande albero simbolico: ma la donna

> Sola sedeasi in sulla terra vera
> Come guardia lasciata lì del plaustro [1].

Perchè la verità rivelata, appoggiata all'autorità divina, è la salvaguardia della Chiesa; e mentre i membri della gerarchia ecclesiastica, che in essi sussiste, possono per la nequizia de' tempi e degli uomini alterarsi e cangiarsi in mostro, ella, seduta « sulla terra vera » non ne resta scossa, e perdura immutata ed invariabile anche quando sembra che la selva de' vizi abbian fatto scomparire il « dificio santo » della Chiesa. L'infallibilità del magistero divino e l'immutabilità del dogma che per la corruzione di chi governa la Chiesa non vien meno dal divino poeta meglio non poteasi simboleggiare. Se tal non fosse il concetto dell'Alighieri, non si potrebbe spiegare perchè Beatrice davanti alle trasformazioni del trionfal veicolo, agli assalti del drago, ed alle profanazioni della fuia e del gigante non faccia nulla, e si rimanga seduta, paga di sgridare colla voce e mettere in fuga la volpe dell'eresia, sua personale nemica, che vi si era avventata. Nè quando il gigante trasse il carro, divenuto per le penne dell'aquila mostro, e la fuja insieme con esso per la selva, ella si mosse, ma si rimase ancor seduta in su la radice dell'albero, « sospirosa e pia », ascoltando il dolce canto che le sette donne, « alternando or tre, or quattro »,

alla processione i due estremi candelabri con le liste estreme distavano fra loro « dieci passi » (*Purg.* XXIX, 81), e che Beatrice, allorchè si mosse con le sette ninfe co' candelabri dall'albero non avea forse « lo decimo suo passo in terra posto » (*Purg.* XXXIII, 17) quando invitò Dante a venir più tosto e a parlar seco. I *dieci passi* significano la via de' dieci comandamenti, l'osservanza de' quali vuol sempre essere compresa nell'esercizio delle virtù teologali, cardinali e de' doni dello Spirito Santo. A queste quattro cose si riduce infatti tutta la parte buona della materia morale nel *l. III delle Sentenze* e nella II-II della *Somma* dell'Aquinate II-II, Prologus).

[1] Purg. XXXII, 94-95.

faceano del salmo LXXVIII: *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam,* nel quale allegoricamente si ragiona della Chiesa e delle sue sventure e s'invoca la divina vendetta sopra i suoi nemici [1].

Tale è il processo storico-dogmatico, incarnato dall'Alighieri in meravigliosi simboli, della venuta e redenzione di Cristo, della verità rivelata da lui, e della Chiesa da lui istituita: questo complesso di fatti, che Dante nel disegno generale del sacrato poema non potea obliare, perchè in sè assomma il mezzo di salvezza eterna per l'uomo, i cui due cardini sono la verità rivelata, o fede obbiettiva, e il Papato, come altrove egli dice:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guìda:
Questo vi basti a vostro salvamento [2].

E per fermo la storia della Redenzione non è che l'avveramento della profezia minacciosa, fatta da Dio nell'Eden al serpente, nemico della donna e del suo seme, alfine schiacciato dal piede di lei. Ove infatti si ricordi come quest'inimicizia tra la donna e il serpente, secondo l'evangelista S. Giovanni [3] e la sentenza quasi comune de' Padri, significa l'odio e la guerra continua fra la Chiesa e Satana, non si dubiterà di ammettere, quantunque, senz'alcun dubbio e per necessità antecedente, essa importi anche la pugna per-

[1] Questo salmo e il relativo Commento di Ugone da S. Caro, se non c'inganniamo, ci dà la più sicura spiegazione della simbolica trasformazione del Carro in mostro, e della fuja e del gigante; tre simboli che rispondono alle tre fiere, come noi le intendiamo, cioè il mostro nato per le penne raffiguranti le ricchezze ricevute, richiama l'avarizia della lonza; la fuja, la lussuria della lupa; il gigante, la superbia del leone, tre vizi applicati alla corruzione della Chiesa, come la vedeva il fiero poeta! Non potendo, per la brevità che ci siamo imposta, aggiunger di più, basti a documento questo tratto del Card. Ugone: « Deus venerunt... gentes idest *Gigantes Praelati* sive quicumque Canonici ac Clerici, gentiliter secundum legem Machomet in deliciis, in luxuriis, in idololatria avaritiae viventes..... Gentes, scilicet Syri, idest *superbi;* Idumaei, scilicet *luxuriosi;* filii Ammon, idest turgidi litigatores et *avari* ». (*Comm. in Ps.* 78).

[2] *Par.*, V, 76. — [3] *Apoc.*, XII, 13.

petua della Vergin Donna Immacolata contro il demonio, che l'Alighieri, studiosissimo della Scrittura e de' Padri, non avesse l'occhio a quella profezia divina, e, concependo il suo *Purgatorio* sopra l'esegesi del terzo capo del Genesi, quindi non traesse l'ispirazione ad estendere il simbolismo della donna vittoriosa e del suo seme all'imagine, suggeritagli da' Padri, della Chiesa e del suo divin Salvatore. Il drago che esce di sotterra, simbolo dello scisma, e rompe il fondo del carro, su cui stava già Beatrice, non è che il serpente insidiatore del calcagno della donna; e calcagno della Chiesa, come interpreta secondo i Padri l'Alapide [1], è il popolo cristiano simboleggiato dall'Alighieri nel fondo del carro. Ed il promesso schiacciamento del suo capo chi è che nol ravvisi nell'analoga profezia del « Messo da Dio », da taluni applicata al Cristo venturo, il quale pugnando contro altre insidie di Satana,

anciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque? [2]

XVI.

L'ispirazione delle mirabili scene degli ultimi canti del Purgatorio è dovuta, come abbiamo veduto, a ciò che il Genesi ci narra della colpa de' nostri progenitori, e che forma il germe di quella concezione poetica; i simboli o le forme del concetto di là ispirato e poi compiuto li tolse l'Alighieri così d'altri luoghi della Bibbia, come da' più cercati commentari.

Tra queste fonti, oltre le additate dal poeta stesso in Daniele e in S. Giovanni, e quelle da altri scovate, ci pare importantissimo il sullodato card. Ugone da S. Caro, a cui

[1] Cf. *Comm. Gen.*, III, 15.

[2] *Purg.*, XXXIII, 44-45. — Anche il Salmo LXXVIII, cantato dalle sette donne intorno a Beatrice, dovè confortare Dante a porre la profezia del *Messo di Dio*, vendicatore degli oltraggi fatti alla sua Chiesa, perchè ivi s'invoca l'aiuto di Dio contro i persecutori, e le sue vendette contro i profanatori del tempio.

senz'alcun dubbio s'ispirò il genio di Dante quando, sull'accingersi a descrivere la processione celeste e le vicende del carro della Chiesa, invocava Urania, musa delle celesti cose, che l'aiutasse

Forti cose a pensar mettere in versi [1].

E il Paradiso terrestre, in vetta al Purgatorio sorgente dall'onda è per Dante l'isola di Patmos, e la scena della sua poetica Apocalissi.

Come a tutti è noto e fu da noi già chiarito, la mistica processione, raffigurante il trionfo della Chiesa, non è che la storia della venuta del Messia.

Il grifone « animal binato », che trae il trionfal veicolo circondato da' quattro Evangeli, non è, come dicemmo, se non Gesù Cristo che viene ad istituire la sua Chiesa, nella quale poi appare la verità soprannaturale rivelata, fonte d'ogni salvezza per l'uomo; e norma di giudizio intorno alle azioni umane.

Restringiamo le nostre osservazioni alla scena del trionfo del carro e alle sue vicende, dopo la salita al cielo del grifone e degli altri. Il carro, come avvertono i commentatori, ha un'impronta biblica, ma noi crediamo che il poeta nel disegno del carro e del suo seguito, pur attenendosi alla Bibbia pel concetto, s'ispirasse per la forma e per il corteo al commento del card. Ugone al capo 1 della Cantica, modificandone alcune parti e poeticamente sviluppandone altre. Per essere il passo d'Ugone assai lungo, noi ne diamo come il distillato in poche parole che bastino al nostro scopo, ch'è di mostrare come l'Alighieri trattasse le ultime e più sublimi parti della concezione del Purgatorio.

Dice dunque il Cardinale che lo sposo de' sacri cantici ha un carro mirabile, il quale senz'alcun dubbio non è che la Chiesa: *Iste currus indubitanter est Ecclesia* [2]: carro di

[1] *Purg.*, XXIX, 42.

[2] *Purg.*, XXIX, 73-75.

Riportiamo la parte sostanziale del passo. — « Praeter hos currus (Dei) et super omnes istos (Pharaonis) habet Sponsus unum currum *mirabilem*

carità e tutto infocato. Le due ruote sono le due vite: l'attiva e la contemplativa, che si volgono co' doni della scienza e della sapienza. L'asse che congiunge le due ruote è Cristo stesso; e i raggi loro sono i dogmi e gli esempi de' Padri

de quo specialiter hic agit Salomon, vocans eum equitatum Sponsi... Iste currus indubitanter est Ecclesia: de quo dicitur 4 Reg. 2: Iste currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque... Totus igneus est currus iste charitatis... Duae rotae hujus currus sunt duae vitae, scilicet *activa et contemplativa*. Duo modioli duarum rotarum sunt donum sapientiae et donum scientiae: primo modiolo volvitur rota contemplationis, secundo rota actionis. Duo radii in utraque rota de modiolis exeuntes sunt *dogmata et exempla Patrum utriusque Testamenti*. Canti rotarum quibus radii infixi sunt et sua connexione lutum dividunt et terram calcant sunt Praedicatores, quorum officium est lutum peccatorum ab animabus dividere et terrena per contemptum calcare. Axis qui rotas in se unit et colligat et utrique inseritur et totum currum portat et sustinet Christus Dominus est... Circa hunc axem involvitur utraque rota... Quatuor invenies, si utrique testamento duas assignes: Christum autem Dominum axem duplicatum *juxta duas naturas* ejus vel juxta duos modos affectionis, quibus utrique testamento innotuit, scilicet per timorem et amorem. Per timorem in veteri Testamento innotuit velut Dominus, in novo Testamento non Dominum sed Christum idest Unctum se exhibuit per amorem... Unde et Moyses quadraginta annis currum istum vix trahere potuit de Aegypto usque ad ripas Iordanis, ubi nisi Iosue subvenisset, idest *Christus*, remansisset currus. Auriga illius currus *Spiritus Sanctus*. Unde Ps. 142 ad Dominum ait: Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam... Equi trahentes hunc currum DD. et Praelati, qui pectore et humero, idest sapientia et patientia sive vita et doctrina trahere deberent hunc currum alligati ad eum funibus officiorum suorum... Hi duo equi figurati sunt I Reg. 6. per duas vaccas faetas quae... non declinabant neque ad dexteram neque ad sinistram. *Ita olim*. Sed qualiter hodie per contrarium omnia fiant satis in evidenti est, ut currus Pharaonis potius videatur Ecclesia quam currus Dei. Fertur enim in profundum divitiarum et delitiarum et etiam peccatorum, *subversis rotis et axe separatis*... Equi retrogradi hodie exercitu praeposito eliguntur ad trahendum currum istum... De *animalibus* dicitur Ezech. 1: Non revertebantur dum incederent sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur: nunc vero potest dici: unusquisque post dorsum suum graditur, ideo currus Ecclesiae non progreditur sed retrograditur: quippe equi retrogradi ad posteriora trahunt illum. Solent equi fortes eligi ad trahendos currus, nunc autem non equi sed pulli equorum, idest nepotuli Episcoporum ad trahendum currum Ecclesiae assumuntur... Item solent esse equi curriles edomiti, nunc petulantes nimium et lascivi.. Secundum hoc potest legi per indignationem: [equitatui meo in curribus Pharaonis] existenti [assimilavi te] idest assimilari te permisi [amica mea] quae amas et amaris currus Dei esse. Vel existere dicitur in curribus Pha-

de' due Testamenti; a ciascun de' quali, se tu vuoi assegnare due ruote, n'avrai quattro con due assi, cioè Cristo secondo le due nature di lui, ovvero i due modi, del timore e dell'amore, con cui si manifestò ne' due Testamenti.

L'auriga è lo Spirito Santo: i cavalli i superiori ecclesiastici che colla vita e dottrina loro dovrebbero tirare il carro come facean l'arca le giovenche de' Filistei sì che non declinasse nè a destra nè a sinistra. Così almeno avveniva una volta: *Ita olim.* Ma oggi vediamo il rovescio: *Sed qualiter hodie per contrarium omnia fiant satis in evidenti est, ut currus Pharaonis potius videatur Ecclesia quam currus Dei.* Perchè esso è trascinato nel profondo delle ricchezze e de' piaceri e anche de' peccati, rovesciate le ruote e strappate dall'asse. E cavalli retrogradi sono scelti a tirarlo; cioè i nostri prelati, dimentichi delle spirituali, non curano che le cose temporali; e si ammettono a condurre il carro i

raonis quia similis factus est eis in equis, ut dictum est, et in ornatu superfluo phalerarum. Verumtamen habet Ecclesia et ornatum suum necessarium; verbi causa, fraenum laudis divinae... quod est clerus tam claustralis quam saecularis... pectorale... est sapientia Praelatorum. *Sella cui Christus insidet seu praesidet* est ipsa auctoritas sive potestas Ecclesiae. Indoctos armigeros habet Christus, quia non tamquam equum sed ut asinum sellant Ecclesiam, dum potestatem ecclesiasticam in posteriora extendunt, mutatis anterioribus et desertis, idest spiritualibus... Figura enim hujus temporis fuit quod Dominus non equum, sed asinum equitavit... Inauditum enim est quod a sacerdote requiratur juramentum pro animabus fideliter custodiendis; sed de firmaria pensione solvenda, de servando jure temporali quanta districtione juramentum aut etiam fidejussoria cautio requiratur nemo ignorat. Item de sella hujus equi, idest de potestate Ecclesiastica qualiter a posteriori ornetur et ab anteriori inornata et nudata relinquatur, patet omnibus. Advocati... viri spirituales sunt ornamenta posteriora. Strepae quae a sella dependent sunt obedientia in spiritualibus et haec est dextra strepa, et obedientia in temporalibus et haec est sinistra strepa. Quod ergo per sinistram strepam super equum ascenditur, figura est hujus equi, super quem nullus hodie ascendit praelatus nisi per sapientiam temporalem et potestatem saecularem ». *Comm. in Cant.* c. 1, v. 8. — Anche S. Tommaso scrive (*In Cant. II Exposit.* c. 5): « Modo Ecclesia maximis divitiis est dotata, ideo plus distrahitur interius propter curam temporalem, quam distracta fuerit primitiva Ecclesia... Ostendit se Ecclesia moderna esse magis elongatam a Christo quam fuerit primitiva ». Cf. Aponio, *In Cant.* l. II, Romae, 1843, pag. 42 e segg.

loro nepotini ed altre persone, non cavalli, ma puledri indomiti, petulanti e lascivi. Troppi sono i loro ornamenti, sebbene alcuni sieno necessari, come tra gli altri il freno e la sella, su cui siede Cristo, o presiede: simbolo dell'autorità della Chiesa.

Ignoranti sono gli scudieri di Cristo, perchè sellano la Chiesa, non come un palafreno, ma come un asino, mentre traggono la podestà ecclesiastica alle parti posteriori, lasciando scoperte le anteriori o spirituali: cosa che tutti veggono negli avvocati, e negli uomini spirituali che stanno d'ornamento dietro la sella. Oggi da' prelati non si cerca, per salire, se non sapienza temporale o podestà secolare. Così il Card. Ugone.

Come ognun vede, tra questo passo e la descrizione e storia del carro dantesco non sono lievi somiglianze; ma conviene anzitutto notarne le differenze, imposte al poeta dallo scopo prefissosi.

Ugone considera il carro della Chiesa nel suo complesso, quale dovrebb'essere, e quale invece è al suo tempo: Dante lo concepisce propriamente sotto un aspetto storico, e quindi nella forma e nelle vicende incarna l'origine, la perfezione, e gli avvenimenti che l'accompagnarono fino all'età sua. Di qui la processione, la discesa di Beatrice, e poi il legare il carro alla pianta dispogliata; ultimo atto che fece il grifone prima di tornare al cielo. La pianta dispogliata di fiori e di foglie non è che l'albero della scienza del bene e del male collocato da Dio nel paradiso terrestre; e a piè di quello l'Alighieri vede le vicende della Chiesa, raccogliendo così tutte le fila della sua orditura intorno al centro del paradiso medesimo. Il grifone, a quella pianta donde Eva ed Adamo staccarono il frutto proibito, lega il plaustro, dicendo:

Sì, si conserva il seme d'ogni giusto.

Perchè nel non violare l'impero divino, o la legge del Padre, di cui è simbolo la pianta, sta ogni giustizia, e la fonte d'ogni diritto, e Cristo venendo in terra a stabilire la

sua Chiesa, non venne che a riparare il fallo d'Adamo, e a far la volontà del Padre coll'obbedienza fino alla morte.

Per tal ragione Cristo stesso, nella forma di « animal binato » trae il carro, perchè, durante il suo soggiorno sulla terra, egli solo reggeva la Chiesa, come la fondava; e salito al cielo, lasciò il timone del carro legato al divino impero, chè ciò esigeva la ristorazione de' danni ad esso recati e il rinnovamento del governo di Dio nel mondo. Ma all'albero innovato romperà ancora della scorza, dei fiori e delle foglie nuove l'aquila, ossia l'impero o gl'imperatori romani, con offesa dell'impero divino, ferendo il carro di tutta sua forza colle terribili e note persecuzioni; e, dopo fugata dalla verità rivelata la volpe dell'eresia, specialmente la gnostica e l'ariana, che s'era avventata nella cuna del veicolo, scenderà ancor l'aquila, a lasciarlo di sè pennuto, senz'aver danneggiato però l'albero, perchè la donazione de' beni imperiali fatta da Costantino alla Chiesa non era contro il volere o l'impero divino. Finora il carro era rimaso intatto, ma il drago dello scisma, secondo vogliono alcuni, di Maometto, considerato da Dante come « seminator di scandalo e di scisma », o, forse meglio, dell'orientale, sbucato d'inferno, rompe l'unità del carro della Chiesa, e se ne porta in varii luoghi parte del fondo, o popolo cristiano, come chiaramente avvenne sotto Michele Cerulario. Intanto la Chiesa occidentale, per l'accrescersi della piuma de' beni terreni, come era avvenuto sotto i Carolingi e accadde dopo il mille, andò ne' suoi prelati maggiori e nel clero inferiore, simboleggiati nel timone e ne' quattro angoli dal carro [1] corrompendosi; e il dificio santo

Mise fuor teste per le parti sue
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.

[1] Cf. Ugone da S. Caro, *Comm. in Ps.* LXXVIII; *Deus venerunt gentes*, dove dimostra che tutto il male della Chiesa, parlando del suo tempo « faciunt Praelati, Sacerdotes et Clerici ». È il concetto dantesco.

Ma salì al colmo la corruzione, secondo il poeta scrutatore, presso a' suoi tempi, e la Curia Romana

Puttaneggiar coi regi a lui fu vista,
Quella che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque.
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! [1]

E agli occhi di Dante la sede Romana depravata da' vizi sembrava non aver più marito, e « vacava »,

Nella presenza del Figliuol di Dio [2];

sinchè un feroce drudo, il Gigante Prelato (Clemente V), ne faceva strazio tanto grande che finì col trascinar il carro della Chiesa dov'ei volle [3].

Tale è la storia della Chiesa che sotto meravigliosi simboli poetici il genio dell'Alighieri ci rappresenta. Ma il pensiero che vi si agita dentro è il medesimo che ci offre il passo surriferito del Card. Ugone. Questi non racconta: e sotto la forma di carro descrive la Chiesa, qual fu stabilita

[1] *Inf.*, XIX 109-117. — Si osservi in questi versi dell'Alighieri che le *sette teste* con che nacque, e le *dieci corna* ond'ebbe argomento la Chiesa non significano altro che la gerarchia ecclesiastica sussistente ne' tre ordini maggiori e ne' quattro minori, la quale precede e raccoglie intorno a sè il popolo cristiano, e colla quale nacque veramente la Chiesa, come società. Teste e corna qui sono presi in buon senso, perchè la Chiesa, « finchè virtute al suo marito piacque », ne potè aver *argomento* o potenza effettiva a bene del popolo, ma quando si corruppe e cangiossi in mostro, le teste e le corna le tornarono d'infamia e di danno. L'interpretazione del carro e delle sette teste, da noi data, ci è suggerita da S. Tommaso, il quale, spiegando allegoricamente il *corpo del tabernacolo* mosaico, dice ch'era simbolo della Chiesa « quia per tabulas ex quibus constituebatur tabernaculum significantur christifideles ex quibus construitur Ecclesia... Per operimenta vero tecti designantur praelati et doctores ». I. II, q. 102, a. 4 ad 8.

[2] *Par.*, XXVII, 24.

[3] Chi esamini la direzione in cui vien rapito il carro, s'accorgerà che la via è verso Nord-Ovest, posizione d'Avignone rispetto a Roma. Cf. Coli, *Il paradiso terrestre*, pag. 200.

da Cristo, e negli ornamenti, ne' palafreni che lo conducono vede i vizi e la corruzione del clero dell'età in cui Dante stava per nascere. È così fosca la pittura che ne fa, che, ove fosse vissuto alcuni lustri dopo [1], quando avvenne la traslazione della S. Sede in Avignone, vi avrebbe aggiunto qualcuno de' tocchi terribili che il divino poeta più tardi impastava sulla tavolozza di lui.

Ma se dalle differenze passiamo alle simiglianze delle due figurazioni, chi non vede nel « carro mirabile » di Ugone il dantesco « carro così bello » che « quel del sol saria pover con ello? » Dall'allegoria delle parti del carro d'Ugone, il poeta deduce gli elementi della processione mistica, mercè d'altri simboli biblici. E pe' *dogmi e gli esempi de' Padri d'ambo i Testamenti* pone i loro libri simboleggiati da' ventiquattro seniori precedenti, e da' sette seguenti il carro, e da' quattro animali, accennati pure per altro proposito dal Cardinale; per lo *Spirito Santo,* auriga, fa precedere i sette candelabri che aprono il corteo, co' loro lunghissimi e varî ostendali simboleggianti i sette spiriti o doni di lui, che si effondono per tutti i tempi; per *Cristo in due nature, o l'asse duplicato,* se vuolsi, mette il grifone del simbolismo medievale, con la natura d'aquila e di leone, il quale trae e regge il carro, come l'asse lo sostiene e in sè l'unisce. V'aggiunge poi le sette donne, le quattro virtù cardinali, e le tre teologali ma, fuori della processione, danzanti a' lati, rivestite de' tre colori bianco, verde e rosso, come pur di « fiordaliso » son coronati i ventiquattro seniori, di « verde fronda » i quattro animali, e « di rose e d'altri fior vermigli » i sette personaggi seguenti, e come Beatrice stessa poi apparirà, cioè « sopra candido vel cinto d'oliva » « sotto verde manto »,

Vestita del color di fiamma viva,

perchè nella fede, nella speranza e nella carità si compendia

[1] Ugone morì nel 1264.

tutta la vita interna e l'esterior ornamento del cristianesimo e della Chiesa [1].

Ita olim, dice Ugone, e Dante fa fermare il carro, e si ode tre volte « Veni, Sponsa de Libano » cantando; parole che non dopo molte carte egli poteva leggere nel commento del Cardinale, interpretate anche in un senso non affatto dissimile dal suo.

Apparsa Beatrice, e saliti gli altri al cielo, fuorchè le donne e i candelabri, comincia l'Apocalissi dantesca delle vicende del carro. Ugone trasforma anch'egli il carro della Chiesa rovesciandolo, con le ruote sconnesse dall'asse, e figurandolo strascinato a ritroso da cavalli indomiti e lascivi, nel profondo delle ricchezze, de' piaceri e de' peccati. Dante delle ricchezze fa piume che menano alle mostruosità della corruzione del timone e de' quattro canti in teste orribili e cornute; e sui piaceri e sulle colpe ricama con tocchi storici il disegno biblico della « fuja » e del « gigante che con lei delinque », e, contro l'impero divino e l'opera del grifone scioglie dall'albero il carro trasformato, e lo trascina per la selva. Ma la meretrice e il drudo cadranno poi uccisi da

Un cinquecento dieci e cinque,
Messo da Dio,

ed erede dell'Aquila o dell'imperatore romano [2].

[1] Si ricordi anche come Dante in cielo è esaminato da tre apostoli sopra queste tre virtù.

[2] Molto fu scritto e disputato sopra questo verso, applicato a moltissimi personaggi storici. Ma, come assai bene provò V. Cian (*Sulle orme del veltro,* Messina, 1897) che il veltro non designa persona determinata, così il *Cinquecento dieci e cinque,* sebbene debba essere un erede dell'impero, è però personaggio, per dir così, impersonale, che sotto tal forma simboleggia la vendetta che Dio manderà sopra i corruttori della sua Chiesa. È il medesimo concetto e simbolo, con che Ugone da S. Caro, nel già citato *Commento al Salmo 78,* spiega i vv. 10-11: « Ultio sanguinis sanctorum.. Introeat in conspectu tuo, *quasi quaedam persona nobilis,* gemitus compeditorum etc. ». — I più poi interpretano il *Cinquecento dieci e cinque,* secondo le lettere romane DXV, per DVX, con una trasposizione delle due ultime. « Ma, bene osserva il Torraca (*Comm. alla Comm.*, Roma-Milano, Albrighi e S., 1905)

* * *

Chi rifletta come anche da piccoli suggerimenti della natura, della scienza e dell'arte sappiano i genii sprigionare lampi di mirabili invenzioni e opere artistiche non tarderà a comprendere qual scintilla offrisse il Card. Ugone alla gran fiamma dell'alta fantasia dell'Alighieri, che, sempre profondo e sempre attento a tutto ciò che potesse aggiugnere una bellezza di più al sacro poema, opera del cielo e della terra, sublimava le cose più umili con maestosa dignità, e, per cantare degnamente della sua Donna, trasumanata in *Sponsa de Libano* vegnente, faceva perno della sua concezione artistica il paradiso terrestre, e intorno a quello moveva tutto il mirabile congegno de' suoi regni oltramondani, e particolarmente del Purgatorio, il quale altro non è, come abbiam visto, se non la via del cammino a ritroso, cui l'umanità, riparata per Cristo, e da' suoi ministri guidata, dee battere per riconquistare le ineffabili delizie del terrestre e del celeste paradiso.

Questo ci pare il vero sgorgante limpido e chiaro dalle brevi osservazioni e da' nuovi raffronti, che fin qui siam

se Dante avesse voluto far intendere questo. avrebbe scritto *Cinquecento cinque e diece,* e rime in *ece* non gli mancavano davvero ». Egli crede significhi il monogramma sepolcrale di Cristo. Secondo noi, poichè questo *Messo di Dio* dev'essere un imperatore, conviene interpretare come già altri tentarono, senza trasporre le lettere, il Cinquecento dieci e cinque per sigle del concetto e dell'ufficio di Cesare, quale l'intendeva il poeta e il medio evo, secondo l'origine storica del sacro romano impero. Per tal modo le lettere D. X. e V potrebbero significare *Defensor Xristianitatis et Vrbis,* (è noto che *Christianitas* nel medio evo era detto il complesso de' popoli cristiani); e ponendo anche *Xristi,* si avrebbe pure un senso medesimo. Così il Cinquecento dieci e cinque si riconnette col *veltro,* col quale lo identificano la maggior parte dei commentatori. V.E.L.T.RO. allo stesso modo può significare *Vniversae Ecclesiae Liberator et Tutor Romae,* ovvero *Vindex Ecclesiae Libertatis et Tutor Romae;* senso identico a quel di *Cinquecento dieci e cinque.* Queste due interpretazioni si fondano sul metodo con cui S. Agostino (*In Ioan. tract.* X, 12) spiega il nome di *Adam* secondo le quattro parti del globo.

venuti facendo, e che si potrebbero confortare con altre fonti, chi volesse veder più addentro nell'arte dantesca, e trapassare il velo della poesia del sommo Esule, che, fattone per più anni macro, si augurava infine de' suoi giorni, vinta l'infernale crudeltà de' suoi nemici, e superato il purgatorio dell'esilio, di ritornare « con altra voce omai, con altro vello », come ad un paradiso terrestre, al bell'ovile, dove avea dormito agnello, ed « in sul fonte del suo battesmo » prender la corona d'alloro e trionfar poeta [1], come ei fa trionfar Beatrice, la Donna del suo canto per cui uscì della volgare schiera, lassù nell'Eden, nella poesia immortale che la sublima infino a Dio, e divinizzandola senza sacrilegio, la mette in trono sul carro tirato dal mistico grifone.

[1] *Par.*, XXV, 1-9.

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

SECONDO

FRANCESCO D'OVIDIO

SOMMARIO. 1. Il pensiero del D'Ovidio sulla concezione del Purgatorio dantesco. Nostro accordo e disaccordo con lui. — 2. L'inaugurazione del Purgatorio dopo la passione di Cristo: strana sentenza comunemente apposta all'Alighieri. Interpretazione del passo su cui si fonda. — 3. La dottrina teologica, Dante e i suoi commentatori. La « buona intenzion » del D'Ovidio « che fa mal frutto ». — 4. L'Eneide e l'Antipurgatorio. Sostrato teologico di questo. — 5. La contiguità del Purgatorio col Paradiso terrestre e le rivelazioni di Matilde di Hackeborn. — 6. Le incertezze del D'Ovidio intorno agli angeli ed a Matelda. Perchè Catone stia a' piè della sacra montagna e Matelda in vetta nel Paradiso terrestre, ma separati dalle cornici purganti l'amore disordinato. — 7. Alcune osservazioni agli argomenti del D'Ovidio contro Matilde di Canossa, a pro di Matilde di Hackeborn. — 8. Le scene del Paradiso terrestre dantesco agli occhi dei contemporanei del poeta e de' suoi moderni lettori. I *rebus* e le *sciarade* del *Purgatorio*. — Conclusione.

I.

Notammo già sul principio dell'ultimo nostro studio che i lavori speciali sopra il Purgatorio erano piuttosto scarsi e limitati. Non sapevamo allora che sarebbe venuto alla luce tra breve un bel volume dell'illustre Francesco D'Ovidio, sì benemerito degli studi danteschi. Egli infatti, raccogliendo quanto prima aveva qua e là a voce esposto, e con miglior ordine ed unità il tutto disponendo, ha offerto recentemente a' dotti il frutto de' suoi profondi pensamenti e delle sue larghe indagini sopra la seconda Cantica [1]. In molte e molte cose è impossibile non convenire con lui, perchè oltre all'essere ben dette sono confortate con assai buoni argomenti che sviluppati con quel brio e con quell'arte invidiabile ch'è dote dell'autore, ti trascinano, quasi im-

[1] *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906, pp. XVI-634.

memore delle difficoltà che potresti opporre, alla persuasione, seco travolgendo ogni resistenza contraria. Non vuolsi però tacere che alcuni punti disputati restano, pur sotto la penna del D'Ovidio, ancor incerti e oscuri, e che qualche opinione, proposta da lui, difficilmente sarà ricevuta anche da chi meritamente lo loda ed ammira. Ma, checchè ne sia di questi lati, per dir così, deboli del suo lavoro, esso segna un bel passo nell'esegesi del Purgatorio, e sostituisce in gran parte altre opericciuole, alle quali fino a ieri dovevamo ricorrere.

Non è nostra intenzione farne ampio esame. Solo, poichè anche il D'Ovidio tratta in codesto volume della concezione dantesca del Purgatorio, e in più d'un punto ci accordiamo con lui, non sarà discaro a' lettori il vedere come l'incertezza, il dubbio, l'eterogeneità, la scarsa luce degli altri punti, mentre mostrano poca saldezza negli argomenti che li fiancheggiano, fortificano invece l'unità armonica e l'omogeneità della nostra sentenza.

« Nella concezione dantesca del secondo regno, scrive egli, si trovano combinati questi varii elementi: — Il Paradiso terrestre non assolutamente vuoto e inaccessibile, ma ritornato sede, benchè transitoria, di esseri umani, benchè morti, e governati da un'anima umana; — il passaggio degli eletti non immediato dalla terra al Paradiso celeste, ma a traverso il Terrestre; — la situazione di quest'ultimo in un'isola; — l'isola altissima, superiore a tutti gli altri monti, ed immune, se non altro da un certo punto in su, dalle vicende atmosferiche; — il passaggio immediato dalle ultime pene purgatorie al Paradiso terrestre; — in questo un'ultima definitiva purificazione senzà alcuna pena materiale; — la continuità tra il Purgatorio e il Paradiso terrestre portata al punto da metterli entrambi su una stessa montagna » [1].

Codeste cose, osserva bene l'autore, si trovano qua e là sparse e raggruppate nella letteratura anteriore, nella quale, come anche noi avvertimmo, non manca neppur « l'ultima

[1] Op. cit., pag. 472 e segg.

cosa, la comunanza di sede tra il Purgatorio e il terrestre Paradiso, che è la più originale, com' è la più decisiva » [1]. E veramente è questa la prova più decisiva della verace concezione dantesca, come sopra dimostrammo, e va data lode al D'Ovidio d'averla intraveduta, ed espostone qualche lato nel bel capitolo dove tratta sì del doppio fuoco reale e traslato, come del Cherubino colla spada nuda riflettente i raggi della luce angelica, e che serve ad incidere i sette P [2]; punti ne' quali godiamo di trovarci pienamente d'accordo coll'illustre dantista, come pure quanto all'incisione de' sette P, comune all'anime, e al passaggio degli eletti dalla terra per la porta di San Pietro, traverso il Paradiso terrestre, alla gloria de' cieli.

Quanto agli elementi materiali, geografici ed astronomici del Purgatorio noi, come dicemmo, accettiamo il meglio dagli altri proposto nè vogliamo metterci in tal pelago. Ciò che più c'interessa ed importa è la costruzione ideale e viva e il nesso delle sue diverse parti. Qui il D'Ovidio vaga ancora nell'incerto e nel congetturale, sebbene con non fallaci, anche se insufficienti, argomentazioni e indagini. La connessione del Purgatorio col Paradiso terrestre egli l'attribuisce a Matilde di Hackeborn; ondeggia sul numero e sugli uffici degli angeli; fonda l'antipurgatorio sull'*Eneide*, nè sa connetterlo col Paradiso terrestre; discute meglio su Catone che su Matelda, ma si lascia sfuggire il loro vincolo; e non assurge all'alto concetto, alle « forti cose a pensar » delle simboliche scene degli ultimi canti del *Purgatorio*, ove l'animo suo troppo « rimane assente nel contemplare quelle meraviglie » [3], e, quello che più monta, continua la falsa tradizione di ascrivere all'Alighieri la strana opinione che il Purgatorio s'inaugurasse coll'era volgare. Noi diremo una parola sopra questi punti, trattando prima quel « che ha più di felle ».

[1] Ivi, pag. 475.
[2] Ivi, pag. 208 e segg.
[3] Op. cit., pag. 594.

II.

Noi ci saremmo aspettato che il bravo e perspicace D'Ovidio, il quale aveva pur alla mano il bandolo della soluzione, la facesse finita con quell'opinione che attribuisce a «nostra maggior Musa» la stranezza che il Purgatorio s'inaugurasse colla passione di Cristo. Certo, le pagine che a sostegno di questa sentenza, e quasi a scolpare il divino poeta, egli aggiugne, lo diciamo senza dubitare della sua sincerità, non sono nè le più convincenti, nè le più esatte del libro; anzi ci pare che qui il D'Ovidio, volendo tracciare la genesi del dogma cattolico del Purgatorio, sia minore di sè stesso.

Il Purgatorio, afferma il D'Ovidio, non esisteva quando Catone morì [1], e per Dante, « è cosa tutta cristiana. Codesto è esplicitamente accennato nelle parole con cui Virgilio dice a Sordello d'esser egli morto sotto Ottaviano prima che il Purgatorio s'inaugurasse:

> Prima che a questo monte fosser volte
> L'anime degne di salire a Dio
> Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte » [2].

Così egli. Noi non faremo di ciò colpa al buon D'Ovidio; travolto nella comune corrente insieme con uomini assai più teologi di lui, benchè meno erranti, quali il Poletto e il Palmieri [3]. Ma quei versi di Dante non sono sì espliciti da far di lui un dissentiente dalla dottrina comune ricevuta nelle scuole del suo tempo, sibbene si debbono interpretare conformemente a ciò ch'ei dice del passaggio degli eletti traverso il Purgatorio per salire al cielo.

Infatti nel senso ovvio que' versi sol questo vengono a dire, che Virgilio fu sepolto prima che al monte del Purga-

[1] Op. cit. pag. 75.

[2] Ivi, pag. 343. Cf. *Purg.*, VII, 4-6.

[3] Cf. G. Poletto, *Comm. della D. C, Purg.*, VII, 4-9; D. Palmieri, *Comm. alla D. C.* ibid.; F. Torraca, *La Divina Commedia nuovamente commentata,* Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905, pag. 312, col. 2.

torio l'anime si rivolgessero *degne di salire a Dio,* cioè, come poi afferma di sè l'Alighieri, pure e disposte a salire alle stelle. *Pure,* ossia monde per la purgazione d'ogni macchia e per il soddisfacimento di tutta la pena temporale; *disposte,* cioè condizionate a veder Dio, per la rimozione dell'impedimento, opposto dalla colpa d'origine a tutta l'umana natura, e cui solo l'Uomo-Dio patendo e morendo poteva togliere, e, aperto così il cammino della celeste felicità, primo di tutti colla sua salita entrar ne' cieli, a' figli di benedizione lasciandone spalancate le porte. Due infatti, secondo l'Aquinate, erano gli ostacoli all'ingresso del regno celeste. L'uno era il comun peccato di tutto il genere umano, colpa del primo padre, pel quale era precluso all'uomo l'adito alla felicità eterna. Il perchè, dopo il delitto di Adamo, e la sua espulsione dall'Eden, Dio vi pose l'angelica custodia colla spada fiammeggiante a proibirne l'entrata agli uomini: l'afferma S. Tommaso con altri padri, d'accordo in ciò particolarmente con Ruperto abate. L'altro ostacolo è il peccato speciale e personale commesso da ciascuno colla propria volontà e co' propri atti. Dell'uno e dell'altro fummo liberi per la passione di Cristo, vero prezzo del perdono da lui al Padre offerto per noi, che colla fede e colla carità partecipiamo a' meriti de' suoi patimenti. Quindi pel sangue di Cristo ci fu aperta la porta del regno de' cieli, e il buon ladrone potè udir dal Redentore in croce la consolante promessa: Oggi sarai meco in paradiso [1]. Da quel giorno *Dio su degnò* [2] l'anime de' santi Padri e degli altri giusti che aspettavano al limbo. Perchè, quantunque essi, « in ferma fede de' passuri piedi » [3], vuoi coll'opere di giustizia, vuoi colla soddisfazione per le colpe, si mondassero personalmente dal peccato, non bastava però la fede o la giustizia d'alcuno a rimuover l'impedimento frapposto dal reato di tutta l'umana natura.

[1] *Summa Theol.*, III, q. 49, a. 5.
[2] *Purg.*, XXI, 20.
[3] *Par.*, XX, 104-105.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disobbediendo intese ir suso;
E questa è la cagion perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso...
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi [1],

e col prezzo del suo sangue non avesse rimosso l'impedimento della colpa d'origine, e aperta la via della beatitudine eterna.

III.

Abbiamo detto che i giusti antichi si mondavano dal peccato proprio colla soddisfazione della pena, e ciò poteva avvenire in questa o nell'altra vita, perchè, a quel modo che ora non può supporsi che tutti gli eletti escan del corpo debitori di qualche pena temporanea cui debbano espiare nel Purgatorio, così neppure può asserirsi che prima di Cristo niuno morisse in grazia a Dio che pienamente non avesse a lui soddisfatto. « Coloro, scrive Egidio Colonna, i quali uscivano di vita in grazia, se avean alcunche da purgare, andavano al purgatorio e là si purgavano; e purgati che fossero, non potevano salire al cielo, perchè non era stato peranco sborsato il prezzo nè fatta soddisfazione per la colpa dell'umana natura. Perciò recavansi al limbo de' santi padri, cui Cristo spogliò, seco conducendone i detenuti. A quel luogo poi ora niuno più va, ovvero esso più non esiste » [2].

[1] *Par.*, VII, 97-120.

[2] « Omnibus namque ante Christi passionem erat clausa janua regni coelestis, quia nondum solutum erat pretium pro peccato primi hominis, prout fuit infectio totius humanae naturae pro quo purus homo satisfacere non poterat. Decedentes autem cum gratia, *si habebant aliqua ad purgandum, ibant ad purgatorium et purgabantur; cum jam purgati essent, non*

Da questa sentenza al suo tempo ricevuta non può supporsi che il poeta teologo si dipartisse per escogitarne una novissima e negare l'esistenza del luogo dell'espiazione avanti Cristo. Anzi niuna modificazione recò egli a codesta dottrina nel concepire la grandiosa struttura de' suoi tre regni; e quel più che sembra averle soprapposto non è che il mirabile velo poetico, il quale mentre di questa verità nulla ne toglie alla vista, ne' suoi ricami svariati, luminosi e armonizzanti tra loro e col rimanente di tutta la trama, ci offre altre più profonde verità insieme col ricordo storico-esegetico dell'alba dell'uman genere. Il Purgatorio dantesco, situato dal poeta alla luce del sole, nell'*antictone* del nostro globo è per posizione, per lume, per destinazione e per abitatori mediano tra l'Inferno e il Paradiso; e dovè sempre esser tale anche avanti la passione di Cristo, con questa differenza però che, laddove prima di Cristo era chiuso l'adito all'Empireo, e aperta invece la porta del sotterraneo Limbo de' santi Padri all'anime, che nel Purgatorio avessero terminata la loro purificazione: dopo la passione del Golgota e liberati dal carcere i santi Padri, rimase serrata la via del Purgatorio al Limbo, e si schiuse in quella vece la porta de' cieli, con tutte quelle innovazioni che potè recar il compimento dell'umano riscatto nella « religione della montagna ». La porta del Purgatorio, comunque fosse dianzi custodita, divenne allora la porta di san Pietro, e sarebbe ingenuo il chiederne il come al poeta o aspettare da lui la dichiarazione di quel che fosse

poterant ad coelum ascendere, quia nondum solutum erat pretium nec satisfactum pro humana natura; *ideo ibant ad limbum sanctorum patrum*, quem Christus expoliavit ducens secum ad coelos captivatos. Nunc autem nullus ad talem locum accedit vel non est amplius dare modo talem locum ». Egidio Colonna, *De praedestinatione, praescientia, paradiso et inferno*, c. 15. Cf. del medesimo *De divina influentia in Beatos*, c. 2, Romae, Bladus, 1555. Dante però non soppresse il limbo de' Padri, ma lo tramutò in nobile Castello; di cui dopo la passione di Cristo, ne aprì le porte a parecchi, come al Saladino, a Seneca, Galeno, Avicenna e Averrois. Ma tutti questi non ne usciranno più, perchè dannati per la colpa d'origine.

prima il luogo d'espiazione. Il fatto è che d'allora in poi nessuno più tornò dal Purgatorio al Limbo, nè dal Limbo al Purgatorio. Catone sembra ciò accennare, quando, appena usciti i due poeti fuor dell'aria morta sul lido del Purgatorio, grida loro:

Chi siete voi che contro al cieco fiume
  Fuggita avete la prigione eterna?..
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna
  Uscendo fuor della profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
  O è mutato in ciel novo consiglio
  Che dannati venite alle mie grotte? [1]

La *guida* e la *lucerna,* che qui richiede Catone, più che un angelo custode come sembrano pensare alcuni e il D'Ovidio stesso [2], richiama al pensiero Cristo che fuor dal lago infernale *guida* e *illumina* l'anime del Limbo, quando

Con segni di vittoria incoronato,
Trasseci l'ombra del primo parente...
Ed altri molti e fecegli beati [3].

E con lui « n'uscì fuori » per certo anche Catone che dovea rimaner custode al Purgatorio. Gli altri tutti, omai degni, rispetto alla natura e all'individuo, di salire a Dio, si volsero al sacro monte nell'ascensione di Cristo, per entrare nei gaudi eterni del cielo.

L'anime poi che da quel tempo fossero giunte alla spiaggia del Purgatorio non più partendo dal carcere del Limbo, ma dal Tevere, se scevre d'ogni neo di colpa e di pena, salivan senz'indugio per la scala del sacro monte a Dio; se

[1] *Purg.*, I, 40-48.
[2] Op. c. pag. 324.
[3] *Inf.*, V, 53-61. Cf. S. Tommaso, III, q. 52, a. 4, et 5. Cristo ne' Vangeli è detto *luce del mondo,* e *lucerna* della città celeste; così pure è interpretato da alcuni Padri nel Commento al Ps. 118, v. 105: « Lucerna pedibus meis verbum tuum ». Si vegga il Lorino nel *Commentario a' Salmi* a questo luogo.

invece erano ancor debitrici di soddisfacimento alla divina giustizia, dovean soffermarvisi fino alla compiuta espiazione.

Il perchè in quei versi: « Prima che a questo monte fosser volte l'anime degne di salire a Dio », Dante non determina a che fare vi fosser volte l'anime. Solo nota che esse sono tutte degne di salire a Dio, s'intende, tosto o tardi. Questo è l'andar salvi, che Virgilio, là nel Limbo, riferendosi agli spiriti trattine da Cristo, esprime con quelle parole al discepolo:

> E vo' che sappi che dinanzi ad essi
> Spiriti umani non eran salvati [1].

E volle dire che non eran « fatti beati », come avea accennato prima. Perchè, del resto, i padri del Limbo non eran per certo dannati, ma salvi, sebbene non fossero ancor giunti « all'ultima salute », cui eran presso non *in re*, ma *in spe* [2].

Ove tale non fosse il senso di quelle parole di Virgilio, non si può concepire, come in una questione sì importante qual è la esistenza del Purgatorio avanti Cristo il poeta fosse muto, e non accennasse comechessia, se e dove prima esistesse il regno dell'espiazione. Assai eloquente è qui il suo silenzio, perchè ci dimostra il consentir del poeta nella dottrina comune, sicchè non avea egli d'uopo di dire ciò che tutti sapeano, e poteano vedere nell'opere dell'Aquinate [3], degli Scolastici e de' Padri. Poco ortodossa infatti era l'idea che prima di Cristo non vi fosse alcun Purgatorio; tanto che altri commentatori a scusarne Dante, situarono la purgazione altrove, ed alcuni, come il Poletto, e dubitativamente il Palmieri lo posero al Limbo [4]. Ma il Limbo non era Purgatorio, sibbene luogo d'aspettazione per chi, quantunque puro d'ogni colpa individuale, era tuttavia impedito di salire al cielo per l'obice della colpa comune della na-

[1] *Inf.*, V, 62-68.
[2] S. Tommaso, III, q. 69, a. 7 ad 2.
[3] Cf. III, q. 52, a. 8.
[4] Cf. i loro Commenti al *Purg.*, VII, 4-9.

tura, a deterger la quale non v'era espiazione personale che valesse, ma conveniva attendere l'effusione del sangue divino.

Degna però di lode è l'intenzione di codesti difensori dell'ortodossia dell'Alighieri, i quali, se non l'azzeccavano nel commento, non però si sviavano dal sentiero della verità. Sopra il luogo del Purgatorio, la qualità e la durata posteriore delle sue pene ed altrettali questioni ciascuno è libero di tenere quell'opinione che gli paia più autorevole e alla ragione consonante, non essendovi nessun dogma che le definisca, ma solo sentenze de' teologi, e queste stesse fra loro discrepanti [1]. A peggior partito invece s'appiglia il D'Ovidio, quando scrive che « le smanie di chi trovava poco ortodossa l'idea che prima di Cristo non vi fosse alcun Purgatorio... provenivano e provengono, al solito, dal non sapere abbastanza sceverare nella fede cattolica il sacro dogma da ciò che è solo autorevole dottrina prevalente, nè il dogma o la dottrina da ciò che è più o meno lasciato alla credenza comune o all'opinione individuale » [2]. I teologi commentatori condoneranno al buon D'Ovidio, non teologo, codesta accusa gratuita, originata in lui dal maggior impensierirsi che fa dell' « ortodossia filologica » de' critici che non dell' « ortodossia religiosa di Dante » [3].

E questa ortodossia filologica, del resto, che esclude dalla costruzione penale dantesca un vero Purgatorio precristiano, non ha altro fondamento che la mala esegesi del passo, su cui ora disputiamo, a sostegno della quale invano qui s'invoca la discordanza della concezione dantesca dagl'insegnamenti di S. Tommaso. Il quadruplice inferno, cioè quello de' dannati, il Limbo de' bambini, il Purgatorio e il Limbo de' santi padri, checchè ne paia al D'Ovidio, si concilia benissimo collo schema di Dante, ove non si frantenda la Commedia sul cominciamento del Purgatorio.

[1] Cf. A. Gardini, *Veritates catholicae ex incorruptis fontibus haustae*, sect. XI, c. 3. Venetiis, 1793, to. II, pag. 337.

[2] Op. c. pag. 344-345. — [3] Ivi.

Codesta questione che riguarda un punto capitale della dottrina sull'espiazione purgatoria, è falsamente dal D'Ovidio relegata tra quelle in cui Dante potè « valersi della sua libertà di poeta ed anche di più o meno teologo, senza incorrere allora la taccia d'eretico, e senza che v'incorra nemmen oggi, non avendo la Chiesa statuito nulla di dogmatico su que' punti in cui il poeta si straniò dall' Aquinate » [1]. Certo su l'inizio del Purgatorio, per quanto noi sappiamo, non fu mai controversia [2], ma sì sopra la sua esistenza assoluta cui vari eretici ebbero a negare.

Questo è ciò che si asserisce nel dogma, fondato sopra le Sacre Lettere, la tradizione de' Padri, ed i Concilii [3]; e da Leone X fu condannata la proposizione di Lutero non potersi il Purgatorio provare dalla sacra Scrittura [4], secondo avean fatto i Padri del Concilio di Firenze, citando tra gli altri il famoso passo de' *Maccabei* [5]. Nell'asserzione quindi dell'esistenza del Purgatorio, appoggiata a prove anteriori alla venuta di Cristo implicitamente s'inchiude che il suo inizio non potè essere posteriore ad essa, e il teologizzare del d'Ovidio che « la credenza cristiana del Purgatorio s'era venuta lentamente formando e fermando e trasformando ne' primi secoli della Chiesa » [6] ci pare, per dir poco, un assai infelice difesa del sommo poeta teologo. Alla buona intenzione del dotto scrittore facciamo grazia dell'esame degli argomenti e del modo onde s'industria di corroborar la sua tesi, ma non possiamo omettere di dire che del suo bel libro la parte più sfiancata, vulnerabile, men bene riuscita e degna di maggiori ritocchi è appunto questa.

[1] Op. c. pag. 352.

[2] Cf. Bellarmino, *De purgatorio*, l. II, c. 9 e l. I, dove enumera gli errori intorno al Purgatorio.

[3] Cf. Conc. Tridentinum, Sess. XXV, *Decr. de Purgatorio*.

[4] Bolla *Exurge Domine* etc. 16 Maii, 1520, Propos. 37.

[5] Cf. *Acta Concilii Florentini ab* Horatio Iustiniano Bibl. Vatic. Custode collecta, P. II, coll. XXII, Romae, 1638, pag. 285 e segg.

[6] Op. c. pag. 353.

Quei versi dunque:

> Prima ch'a questo monte fosser volte
> L'anime degne di salire a Dio
> Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte,

vanno spiegati non come l'inaugurazione del Purgatorio, ma come *l'inaugurazione del transito delle anime dalla terra al cielo aperto dalla passione di Cristo traverso il monte del Purgatorio,* ch'è uno de' punti capitali, ammesso pur dal d'Ovidio, nella concezione dantesca del secondo regno. Riescono quindi a una prova di più, di quanto sopra dicemmo dietro le tracce di Ruperto abate.

IV.

Ma nel suo complesso il Purgatorio dantesco, secondo il D'Ovidio, ha elementi vari, escogitati alla luce non di un'unica idea o fatto storico-biblico, qual è la prima colpa nell'Eden, sebbene di concetti attinti qua e là, dal paganesimo e dai secoli cristiani. Della parte inferiore di esso così scrive: « Tutto l'antipurgatorio, largamente inteso, dall'imbarco sulla foce del Tevere alla valle dei principi è più o meno costruito con disegni e con materiali dell'Eneide » [1]. Per contrario il ravvicinamento del Purgatorio al Paradiso terrestre e la scala delle sette cornici sono dovuti alle visioni e rivelazioni della beata Metilde vergine di Hackeborn [2]. Certo i bei raffronti che fra queste fonti e la Commedia istituisce l'erudito scrittore, seducono, e, se non convincono della tesi generale, corroborano però qualche addentellato ne' particolari. Perchè, a dir vero, lasciata per ora da canto la questione storica se il poeta conoscesse o meno le rivelazioni della monaca tedesca, noi ammettiamo codeste ras-

[1] Op. c. pag. 422.
[2] Ivi, pag. 486 e segg.

somiglianze ed ispirazioni poetiche, ma solo nella colorazione delle parti del disegno, non già nel concepimento del tutto. L'insieme lo concepì l'Alighieri studiando le prime pagine del Genesi, commentate tra gli altri, da Ruperto abate, come ci pare d'aver chiarito più che a sufficienza nel nostro studio, ma l'esecuzione, la forma, le divisioni, le scale, i ripiani ed altre modificazioni speciali del monte li plasmò secondo vari modelli e ricordi, e tra questi, oltre l'Eneide, potrebb'esserci anche il libro della monaca tedesca. Il corpo insomma dell'edificio colle sue linee maestre è di stampo biblico; gli ornamenti e tutto ciò che l'abbella, perfeziona, e divide nelle singole parti sono improntati all'arte assimilatrice e nelle sue propaggini e radici immensa dell'Alighieri.

Non possiamo quindi ammettere col D'Ovidio che la concezione dell'Antipurgatorio derivi dall'Eneide, e sia « in verità una costruzione ben poco teologica »: non propriamente contraria alla teologia e al dogma, ma fuori [1]. Sta bene: ma tuttavia è più teologica che virgiliana, più giuridica che fantastica. È fuori del dogma che asserisce l'immediato passaggio dalla morte *ai martirî* eterni o temporanei ovvero al premio; non è però fuori del dogma, per dir così, complessivo della purgazione e storico della cacciata dei nostri progenitori dall'Eden nella terra d'esiglio. Dal lato storico l'Antipurgatorio è l'esterno della settemplice trincera del Paradiso terrestre, e una porzione del rimanente mondo abitato dai mortali soggetto alle medesime variazioni atmosferiche, e luogo dove s'annida ancora il serpente ingannatore, sì pien di cruccio e dispetto per la sua espulsione dall'eccelso giardino, da non volersene dilungare più che tanto, onde ne' pressi della porta va insidiando l'anime che soggiornan più alto, i principi della valletta.

Quanto alla purgazione, perchè i principi e l'altre tre classi di negligenti aspettino nell'Antipurgatorio l'ora che

[1] Op. c. pag. 622.

ad essi si spalanchi l'adito a' martirii, fu già da noi altrove accennato, e qui possiamo aggiungere che il suggerimento ad allogar ivi quei peccatori tardivi l'ebbe per avventura il divino poeta dalla dottrina di S. Agostino intorno a' penitenti procrastinanti la lor conversione all'ultim'ora, quale la troviam riferita nel *Diritto Canonico*, ove trattasi appunto di essi. « Niuno, dice il santo Dottore, aspetti a pentirsi quando già non può peccare. Cerchi la libertà dell'arbitrio a poter dolersi de' suoi misfatti, non la necessità » [1]. Orbene i negligenti dell'Antipurgatorio indugiarono pur al fine i buon sospiri, nè cercarono di lasciar le colpe se non quando poter peccare non era più loro: più che libertà era quasi necessità. Onde assai convenientemente, nell'oltretomba, Catone, simbolo della libertà dell'arbitrio cui essi in vita non vollero cercare, è posto loro speciale custode nel luogo del loro soggiorno forzato.

La interna penitenza col battesimo, continua Agostino, sana e libera sì che colui il quale è battezzato in fin di vita, non sente per nulla il Purgatorio e tosto vola alla beatitudine; ma quelli che allorchè poteano, non vollero convertirsi, confessando i lor delitti quando già non possono più peccare, non sì facilmente ottengono ciò che vogliono, perchè raramente si dà sì perfetta penitenza, e sì grande misericordia di Dio. E quand'anche alcuno si converta veracemente e schivi l'inferno, non isfuggirà però ogni pena; perchè deve innanzi purgarsi nel fuoco di purgazione chi rimise il frutto della conversione all'oltre tomba. Tale è il pensiero del Santo Dottore.

L'indugiar il pentimento alla morte è colpa che va punita nel purgatorio, e, per la ragion del contrappasso, con quel fuoco purgativo di senso largo che non è altro all'infuori del tardare l'espiazione delle rimanenti colpe. Perchè, a non fraintendere la costruzione dantesca del soggiorno espiativo e la teologia che n'è il fondamento, non vuolsi dimen-

[1] Gratiani, *Decr.* P. II, Caus. XXXIII, q. 3, de poenit. dist. 7, c. 6.

ticare come la distinzione fra l'Antipurgatorio e le sette cornici, mentre s'appoggia alla diversità delle colpe che nelle due regioni si scontano, non esclude che anche alle falde del monte e fuori del vero Purgatorio, sia veramente luogo di purgazione, dacchè quivi pure l'anime si mondano della colpevole tardanza al pentimento. Dalla spiaggia al muro di fuoco che circonda il Paradiso terrestre tutto è purgatorio in largo senso, e la pena rimbecca per dritta opposizione alcun peccato, vuoi di negligenza nel convertirsi al primo bene, vuoi di disordinato amore a' secondi beni. Anche all'Antipurgatorio pertanto si estende il sostrato teologico della pena purgativa.

Che poi il poeta nel colorire questa parte del suo disegno togliesse alcune tinte dalla tavolozza dell'Eneide virgiliana, ch'egli conosceva tutta quanta pel lungo studio e grande amore da lui posto in cercarla, siamo d'accordo col D'Ovidio, ed ammettiamo tutti i bei raffronti voluti o fortuiti, ch'egli fa con tanto acume, tra l'Eneide e la poesia dantesca.

V.

Dissentiamo invece dal D'Ovidio rispetto alla fonte del ravvicinamento del Purgatorio al Paradiso terrestre, sgorgante, secondo lui e altri, dalle rivelazioni di Matilde di Hackeborn. Se pur qualcosa l'Alighieri ne seppe, cosa che finora niuno riuscì a dimostrare o chiarire pienamente, dovè egli godere che Dio avesse per visione graziosa mostrata alla monaca tedesca una larva di oltremondo, la quale tanto arieggiasse quello da sè architettato. Perchè, senza negare che egli per costruire il suo mondo o la sua poesia non isfruttasse con gusto e senso mirabile d'artista squisitissimo quanto di meglio le immaginazioni, i disegni, e l'arte altrui gli offrivano; il Purgatorio, quale ci vien da lui presentato, è connesso col Paradiso terrestre, come col centro donde emana la prima e a cui converge l'ultima idea del secondo regno.

Qualche nesso sporadico di parti s'incontra qua e là nella « letteratura anteriore, teologica o poetica, classica o medievale, mondana o mistica », ma il nesso e l'armonia complessiva, quale da noi si chiarì, non procede che dal Genesi.

Del resto, la visione matildina de' sette gradi purgativi disposti su pel monte, nel cui vertice sta il trono della Trinità coronato dal nodo aureo della divinità co' quattro rivi procedenti della divina sapienza, della divina provvidenza, della divina grazia o abbondanza, e della divina voluttà [1], e a cui vicino s'erge il trono di Maria, che canta un inno al Figliuolo col coro delle vergini, ripetuto da' Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori e da S. Benedetto, questa visione, diciamo, accoppia non il Purgatorio col Paradiso terrestre, ma addirittura coll'Empireo. Di quell'Orto, confessa il D'Ovidio, ove Matilde ammirò il Trono divino e della Vergine, non ci si dice, « che sia il Paradiso terrestre, nè del Purgatorio ch'ei sia proprio sotto all'Orto; eppoi la *trasmigrazione* delle anime da quello a questo ed il rapimento di Matilde, l'*assunzione* da questo a quello, potrebbero insinuarci che i due luoghi siano staccati affatto » [2]. E la cagione par chiara. Quell'Orto non era il Paradiso terrestre, ma il celeste; la presenza della Trinità col suo trono non ci permette di dubitare, benchè fosse solo per fantastica rappresentazione, e in ciò il d'Ovidio s'accorda con noi.

Rimane pertanto sotto il Paradiso celeste solo il Purgatorio e per avventura non contiguo ad esso, co' suoi sette gradi dell'Umiltà, della Mansuetudine, dell'Amore, dell'Obbedienza, della Continenza, della Castità, e della Magnanimità, virtù le quali press'a poco contrastano a' sette vizi capitali, tutti, fuorchè la gola, ivi accennati. Nè questa visione coi sette peccati capitali accomodata alla monaca benedettina farà meraviglia, ove si ricordi che per regola [3] essa udiva sovente la lezione spirituale tolta dalle *Collazioni* di

[1] Del gaudio celeste dice la Scrittura, Ps. 35,9: *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* — [2] Op. c., pag. 490, 495. — [3] *Regula S. Benedicti*, c. 42.

Cassiano, tra le quali la quinta ragiona a lungo dei sette o otto vizi. Che le sette cornici dantesche sieno un rimaneggiamento di questa visione, e che di qui venisse all'Alighieri la spinta a tagliare nel monte, su cui frondeggia il Paradiso terrestre, il suo settemplice ripiano con le scalette intermedie ci sembra far torto al genio dell'Alighieri l'ammetterlo, come fu già un torto fattogli sull'inizio del secolo scorso, quando alla *Visione* del monaco Alberico si ascrisse in gran parte il merito della larga costruzione dell'*Inferno*. Lo schema scientifico, filosofico e teologico de' tre regni precede, a nostro avviso, tutto l'edificio materiale. Nella larghezza e varietà delle linee anco più generali, come l'*Inferno* ci richiama l'*Etica Nicomachea*, e il *Paradiso* la teorica della *carità* sparsa pe' cieli, così il Purgatorio ci presenta i sette vizi capitali che colle loro figlie abbracciano sott'altro aspetto tutte le colpe dell'ordine morale. Questo grand'esercito gregoriano di vizi maggiori e gregarii, con profonda tattica etico-teologica, lo scaglionò il poeta su pel dosso del monte coronato del Paradiso terrestre, nè dovè stentar molto ad intagliarvene da sè gli accampamenti, anche se durante il lavoro gli venne a rischiarare il terreno qualche lampo d'oltralpe; egli, « alta fantasia », che con assai più minuzioso magistero d'arte aveva dianzi diviso e suddiviso il baratro infernale per distribuirvi l'immenso popolo che il possiede.

VI.

Alle incerte e dubbie linee, per così dire, della plastica materiale del secondo regno il D'Ovidio aggiugne, con garbo però, e con quell'arte fine e lusinghevole ch'è suo privilegio, quelle che riguardano i personaggi. Non ch'egli non faccia del suo meglio per accertarne i lineamenti, gli atti, le intenzioni, lo scopo e gli uffici, ma, con tutto il buon volere, molte cose restano ancora nell'ombra, e molte brillano d'una luce, vivace, se si vuole, ma che non persuade l'occhio della loro veracità obbiettiva. Degli angeli, per

esempio, dice assai, e assai bene, ma « sì fatti ufficiali » escono dalle sue mani quasi decimati. I due angeli « che ogni sera scendono dal cielo contro il serpente », perchè limitati alla valle, « vi sono avventizi » [1], e perdono però il grado di « ufficiali ». Sommati i custodi de' sette gironi col nocchiero tra il Tevere e il lido della purgazione, si avrebbero « dieci angeli in ufficio continuo ». E se s'ha a salvare un bel numero nove, « quello dell'angelo navicellaio si vuol considerare a parte » [2]; cosicchè risica d'esser escluso dal numero degli « ufficiali » proprio quell'angelo, all'apparir del quale il maestro grida al discepolo:

> Ecco l'angel di Dio, piega le mani:
> Omai vedrai di *sì fatti ufficiali* [3].

Ma questi formano pur sempre il bel numero dodici, con un « vicario di Pietro », il quale tra loro è quasi capo e giudice in sulla porta del Purgatorio, che alla fin fine è quella de' cieli. L'assottigliar questo novero non può procedere che dal non assurgere all'alto concetto che vi si nasconde, qual è la rappresentazione del collegio apostolico, de' testimoni preordinati da Dio a manifestar la buona novella, e cooperare alla ristorazione de' danni causati dalla colpa d'Adamo nell'uman genere. Non si dicano avventizi i due custodi della valle, nè si rifiuti l'angelo nocchiero: la loro vita di moto non impedisce ch'essi non abbiano la lor « posta », come gli altri che si restan fermi su' ripiani de' sette gironi; anzi la loro attività quotidiana, maggiore che non sia il canto d'un versetto biblico e del ventar dell'ala, li richiama a gran voce nella schiera degli ufficiali perpetui del secondo regno.

Ma in mezzo a loro, s'aggirano altre due persone, d'inferiore natura, ma di non meno importante ufficio: Catone e Matelda. Assai bene ne discorre l'acuto D'Ovidio, e in assai cose conveniamo con lui; ma quel molto che ne dice non è rischiarato dalla luce alta, continua e tranquilla, la quale si sprigiona dal simbolo della prima coppia umana. Catone

[1] Op. cit. pag. 321, 323. — [2] Ivi, pag. 321. — [3] *Purg.* II, 29-30.

è più sculto, definito e delineato; Matelda ha ancora qualcosa di non caratteristico, « che rimane generico, non diventa individuale »[1]; insomma potrebb'essere non una donna, ma un uomo, forse un angelo, più cortese e gentile di Catone, se si vuole, sebbene pari a lui per ufficio virile.

E nondimeno Matelda e Catone tanto convengono nel simbolo genesiaco, che l'Alighieri non avrebbe potuto meglio designarli e distinguerli di quel che fece.

Adamo, posto custode dell'interno del Paradiso terrestre e dell'incontaminata libertà umana, « per non soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode »,

Dannando sè dannò tutta sua prole [2];

e spogliato de' doni soprannaturali e preternaturali, fu da Dio espulso fuori del luogo di felicità. Fuori quindi non solo dell'Eden, ma anco del suo settemplice vallo sta Catone rappresentante antitetico del primo uomo, e quale vindice e difensore della libertà, è sovrano di quelli che si van redimendo dal servaggio d'ogni residuo di colpa, finchè non sentano in sè « *libera volontà* di miglior soglia » [3]. Ha però in sua balìa tutte l'anime purganti, e particolarmente custodisce i negligenti, cosicchè sotto la sua giurisdizione sta tutta la regione del male espiabile. Come tutto derivò dalla male usata libertà d'Adamo, così del suo influsso maligno l'effetto sanabile si estingue a' piedi e su pel pendìo della sacra montagna, ove l'anime si vanno *spogliando lo scoglio ch'esser non lascia lor Dio manifesto*[4]; mentre l'insanabile va perennemente dirocciandosi sotto forma di lacrime da' pie' del Veglio di Creta,

In ver la valle, ove mai non si scolpa [5].

L'uomo pertanto, il custode nato ed eletto dell'Eden, venuto meno al suo mandato, vive, nel suo rappresentante antitetico, fuori dell'eccelso giardino, e nella regione inferiore che più n'è

[1] Op. c. pag. 593. — [2] *Par.* VII, 25-27. — [3] *Purg.* XXI, 69.
[4] *Purg.* II, 120. — [5] *Purg.* XXIV, 84.

discosta, ove peranco possono le intemperie che alla cima non giungono. Lassù invece, fra le delizie ineffabili del primo dì, passeggia ancora la donna, iscegliendo fior da fiore, e cantando come innamorata.

Matelda è più fortunata custode che non Catone. Perchè mai? Perchè, sebbene più grave fosse stata la superbia di Eva [1], non avvenne però per la colpa di lei che la progenie d'Adamo perdè colle delizie del Paradiso terrestre la giustizia originale ed i privilegi che n'erano il corredo; ma solo per il delitto di Adamo, da Dio stato costituito capo di Eva e insieme di tutta l'umana famiglia, e unico custode di tutti i tesori largiti al genere umano. Onde ogni uomo che viene al mondo contrae non già la doppia colpa di Eva e d'Adamo, ma unicamente la prima dell' « uom che non nacque » [2]. E questa è la ragione perchè in Catone, il quale a pie' del monte vive peranco tra le alterazioni atmosferiche, e vi starà finchè non riassuma « la vesta che al gran dì sarà sì chiara » [3], l'uomo ci appare più punito che non la donna in Matelda cui in sulla cima dilettano e canti e fiori e l'eterna primavera delle prische delizie.

V'è però tra l'uno e l'altra un gran muro di separazione, le sette cornici del Purgatorio con la cintura di fuoco nella suprema: quelle cornici e quel fuoco, ove con tanta varietà di pene si vien purificando il molteplice disordine d'amore, originato ne' figli d'Adamo dal primo disordinato affetto che condusse, come dice S. Agostino, il primo uomo a consentire per amichevole benevolenza alla donna in un medesimo peccato [4]. Così nella pena del disordine de' figli trova la propria il disordine de' progenitori, e la separazione che ne impedisce la convivenza castiga la troppo grande unione d'amore

[1] Cf. S. Tommaso, II-II, q. 163, a. 4. — [2] Cf. I-II, q. 81, a. 5 et ad 2.
[3] *Purg.* I, 75.
[4] Cf. S. Tommaso, II-II, q. 163, a. 4; S. Agostino, *De genesi ad litteram*, l. XI, c. ultimo. S. Ambrogio scrive: « Quando Adam solus erat, non est praevaricatus, quia mens eius adhaerebat Deo ». L. VI, ep. 41 *ad Sabinum*, riferit. nel *Iur. Can. Decr.* P. II, Caus. XXXIII, q. 3, de poenit., dist. 2, c. 33.

che li trasse al male. Ecco perchè Catone è « un veglio solo » e Matelda « una donna soletta ».

Se mal non ci apponiamo, questa ragione ha una conferma nella Commedia stessa, là dove è ricordo del reciproco amore di Catone e di Marzia, e, a commuover l'austero custode de' sette regni, Virgilio gli dice ch'egli è del cerchio di Marzia *sua*, che in vista ancor lo prega che per *sua* la tenga, e soggiugne:

> *Per lo suo amore* adunque a noi ti piega [1].

Catone però, come bene commenta il Casini, « senza rinnegare i dolci vincoli d'affetto che già l'aveano legato alla sua donna, vuol pure dimostrarsi indifferente alle lusinghe di lei, perchè il suo ufficio presente non gli permette d'ascoltare altre voci fuori di quelle che vengono dal cielo » [2]. Il perchè confessa che, mentre egli fu in vita, alla sua donna, per piacerle, avea fatto quante grazie ella volle, accondiscendendo, come narra Lucano, fino a' suoi capricci, ma oggimai più non lo può muovere, perch'essa « di là dal mal fiume dimora », e lui è in istato di salvezza. Solo una creatura dell'Empireo che non lusinga, lo può piegare; però risponde al Mantovano:

> Ma se Donna del ciel ti muove e regge,
> Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
> Bastiti ben che per lei mi richegge [3].

Catone dunque, l'uomo perfetto in ogni virtù, cede a donna, ma ad una donna celeste, a Beatrice, scesa di cielo a muover Virgilio per invito della Gran Donna profetata nell'Eden; non a Marzia, e neppur a Matelda, se qualcosa valesse presso di lui il nome della donna ora custode del Paradiso terrestre, e pari a lui, se non per autorità di governo, per somiglianza di ministero. Ambedue vivono nel-

[1] *Purg.* I, 78-81.
[2] *Commento alla D. C. Purg.* l. c. Firenze, Sansoni, 1903, p. 276.
[3] *Purg.* I, 91-93.

l'isola, ma l'uno è quasi estraneo all'altra, e se si amano, s'amano di un amore che non è terreno. Come Catone si piega all'intercessione di Donna del cielo, così Matelda va meditando il salmo *Delectasti,* e mentre coglie non i frutti dell'albero proibito, ma i fiori d'ogni virtù, ond'è pinto tutto il sentiero di sua vita operosa, a' raggi d'amore divino si va scaldando,

s'io vo credere a sembianti
Che soglion esser testimon del core [1].

Ma quanto è più acceso d'amore il viso di Matelda di fronte a quel di Catone, altrettanto più sicuri e scultorii sono i lineamenti e le fattezze storiche di questo rimpetto a quella.

VII.

Chi sia Catone, niun dubbio; chi invece Matelda, somma incertezza, al dir d'alcuni.

Per noi « la bella donna » è la famosa contessa di Canossa; ma pel D'Ovidio « certissimamente non è » quella [2], sibbene la monaca benedettina Matilde di Hackeborn, di cui sopra s'è ragionato. È una candidatura difesa pure da altri valorosi paladini; e con bell'armeggiare. Noi non vogliamo entrar nel mezzo della lizza, ma faremo solo qualche osservazione agli argomenti onde il D'Ovidio pugna per escludere la contessa di Toscana dal Paradiso terrestre, e aprirne invece i penetrali alla monaca d'oltralpe.

Al dotto critico par cosa strana che Dante ringiovanisse la vecchia Matilde. Ma non adoperò il poeta nello stesso modo con Maria Vergine, con Eva, che pur morirono in buona età? Per la contessa poi potè egli aver l'occhio a ritratti di lei, quali si fossero [3], alla fama della donna bat-

[1] *Purg* XXVIII, 43-45.

[2] *Studii sulla D. C.,* Milano-Palermo, Sandron, 1901, pag. 373 e segg. *Il Purgatorio e il suo preludio,* pag. 572 e segg.

[3] Il Picciola riporta due ritratti della Contessa Matilde, l'uno forse più recente dell'altro, in cui essa è rappresentata giovane (*Matelda,* Bologna, Zanichelli, 1903, in principio).

tagliera, che non mai apparve sì grande e potente e una precorritrice di Giovanna d'Arco, quanto nel fiore della sua giovinezza; e la fama, si sa, qual nasce, generalmente resta. Nè il rappresentar una donna stata altera e bellicosa in sì dolce aspetto qual è quel di Matelda, è inconsueto all'arte di Dante, il quale, secondo il bisogno, trasforma gli atti de' suoi personaggi, e in quel medesimo eccelso giardino fa della sua dolcissima Beatrice una donna « regalmente nell'atto proterva ». Così paragona Matelda a « vergine che gli occhi onesti avvalli », ma non la dice vergine, come neppur mai Beatrice, e pur questa supera quella in bellezza e altezza simbolica; cosicchè, come le nozze dell'una non ostano al concetto dantesco, così nemmeno debbono quelle dell'altra escluderla dal Paradiso terrestre. Del rimanente Matilde di Canossa stata sposa, meglio simboleggia Eva che non la monaca di Hackeborn. Che se Matelda non ha alcun de' lineamenti storici fuori del nome, il D'Ovidio sa meglio di noi quanto ne difettino anco altri personaggi della Commedia, storicissimi se altri mai, i quali dan pure a' dantisti tanto filo a torcere per accertarli. E, dato il simbolismo di Matelda, potè benissimo Dante, senza rinnegare i suoi principii imperialisti, glorificare la contessa a quel modo che glorificò Costantino, ponendolo tra i sommi nel ciel di Giove [1]. « La grande fautrice di ambizioni papali a lui odiosissime », « quel nuovo Costantino in gonnella », come la chiama il D'Ovidio, potea agli occhi del poeta irradiarsi della luce dell' « intenzion sana e benigna » con cui operò, nello stesso modo ch'egli vede il vecchio Costantino in clamide imperatoria, il quale

> Sotto buona intenzion che fe' mal frutto
> Per cedere al Pastor si fece greco [2].

Come Costantino è muto in cielo alla vista de' mali di cui fu « matre » la sua donazione, così Matelda allo spettacolo

[1] *Par.* XX, 36, 55 e segg. — [2] *Par.* XX, 56-57.

delle simboliche vicende del carro della chiesa. Basta la voce celeste:

O navicella mia, com' mal se' carca!

Una donna non dee por lingua nelle cose della Chiesa, e « la bella donna » imita Beatrice che a tanto strazio assiste tacita, sebben dolorosa e pia, e non apre bocca che contro la volpe dell'eresia, sua speciale nemica.

Certo, alla candidatura della Contessa di Canossa più che la parsimonia del pennello dantesco nocque l'omonimia, che suonò agli orecchi de' moderni, con altre venerande matrone, onor delle corti e dei chiostri medievali. Ma di fronte a lei, non ostante i suoi ardenti e dotti difensori, scompare Matilde di Hackeborn, di cui sol resta « l'autrice d'immaginazioni non dissimili dalle dantesche ed il nome di lei... quasi tutto il resto n'è volato via » [1]. Nè ad esaltar la debole figura della monaca tedesca è buon partito quello usato dal D'Ovidio, d'abbassare a lei la Matelda del Paradiso terrestre, perchè combaci; col farne « qualcosa di scolorito, di non caratteristico... l'ideale femminile, nel senso della bellezza ingenua e della bontà mite, ma in un modo che rimane generico, non diventa individuale ». No, Matelda non è qualcosa di scialbo e d' indefinito; non ha dell'angelo, ma della donna; è sì l'ideale femminile della bellezza e della bontà, perchè rappresenta la prima « bella donna » rinnovellata dalla redenzione, ma non ha quella mitezza ingenua che offuschi il suo carattere di operosa, sollecita, prudente e coraggiosa custode dell' Eden. È una creatura gentile, ma insieme una delle cose maggiori che Dante sapesse fare. Matelda s'appaia con Catone, come la donna coll'uomo; e di tanto si solleva e discioglie nell'aer vivo la sua bellezza simbolica e cortese di quanto l'Uticense discende al pie' della montagna, e si riveste di austerità

[1] D'Ovidio, op. c. pag. 591.

virile e di riverenza dignitosa e paterna [1]. Matilde di Hackeborn sta bene nel silenzio contemplativo del chiostro; Matilde di Canossa sta meglio in vetta al monte dell'espiazione: a quella piacque l'ombra mite della cella; a questa il campo aperto e la vista delle battaglie.

VIII.

E di battaglie incruente con trionfi, vittorie e sconfitte è campo meraviglioso il Paradiso terrestre. Quanta luce quinci piova sopra tutti i tre regni danteschi e quali lampi di verità morali, teologiche e storiche si sprigionino dalla successione e dall'intreccio de' simboli, sempre appropriatissimi al pensiero che li anima, li stringe fra loro e li sublima nel punto più culminante della visione dantesca, il D'Ovidio, che col suo occhio d'acuto e finissimo critico sarebbe potuto penetrar sì a fondo, non volle o credette bene di non vedere o cercare. Nelle poche pagine, troppo poche [2], che vi dedica, son condensate le chiose ai più bei canti del *Purgatorio,* alla breve, di volo, e, come chi s'affretta e rimanda ad altri. Ci si sente la lena affannata e la stanca mano del brioso scrittore, giunto al termine di lunga opera, ove è pur lecito sonnecchiare un poco. L'impressione che in noi desta è d'un dotto pellegrino il quale sia ito studiando ed esaminando un paese, e capitato verso il tramonto del sole, dopo la corsa di tutto il dì, a piè d'un colle, ameno sì e degnissimo del suo sguardo, ma un po' erto, si sente la possa delle gambe posta in forse e si contenta di farvi una passeggiatina alle radici, e dar un paio di sbirciate all'in su.

[1] Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Purg. I, 31-33.

[2] Op. c. pag. 593-602.

Di qui quel non assorgere all'altezza ideale delle sublimi scene, quel rimanere assente dell'animo nel contemplare quelle meraviglie o nel magnificarle per non restare indietro a nessuno. Vero è che il poeta, dice il D'Ovidio, « è quasi sempre delicato insieme e grandioso, pittoresco insieme e suggestivo. Ma naturalmente le descrizioni son descrizioni, le processioni son processioni, le allegorie son allegorie » [1]. Tutto questo « sui contemporanei, pieni com'erano di quelle passioni, e abituati a compiacersi dei sensi reconditi, delle nozioni e notizie le più ovvie appiattate sotto figure misteriose, doveva essere di un grande effetto. Il lettore moderno... ammira l'efficacia di certi versi o parole, il talento e la maestria della composizione, i guizzi qua e là di qualche lampo schiettamente umano, ma non può prender vero gusto a trovar nascosti *in una serie di rebus e di sciarade in azione* un sistema di fatti storici e di idee politiche » [2]. E sì che il proposito del sommo poeta di dir della sua donna « cose inaudite è attuato specialmente qui, perchè qui soltanto la personalità e il valore simbolico di Beatrice, intrecciandosi alla storia dell'umanità e della Chiesa, si eleva ad un'altezza che nello stesso Paradiso non raggiunge più » [3].

In queste parole ci par di udir proclamare davanti a' posteri il fallimento poetico dell'Alighieri nella glorificazione della sua diletta Beatrice, di colei, che all'alto volo gli avrebbe vestite le piume per fargli fare una volata d'Icaro. Evidentemente il D'Ovidio qui non seppe schermirsi da quelle tentazioni dell'arguzia, onde biasima chi scrisse essere il Purgatorio di Matilde di Hackeborn un Purgatorio da lavandaia [4], e dimenticò che tutta la Commedia non è che profonda e continua descrizione, processione e allegoria, la quale ha il suo colmo e il suo centro nel meraviglioso del Paradiso terrestre, corona della concezione del Purgatorio.

[1] Op. c. pag. 594. — [2] Ivi, pag. 599.
[3] Op. cit. pag. 600. — [4] Ivi, pag. 495 e segg.

Del resto, senza la luce che vien fornita dallo splendido nesso di tutte le parti del secondo regno e dell'unità mirabile di pensiero e di forma materiale e simbolica che le avvince fra loro e a vicenda le illumina e chiarisce, anche i tratti più lampeggianti di verità e di poesia si sprofondano nell'ombra e nell'oscurità dei rebus e delle sciarade. Ma ciò è difetto nostro, non d'una poesia, qual è la dantesca. Manca a noi la cognizione teologica del poeta, larga, profonda e viva, la quale impregnava ancor l'aria di quei tempi, e perciò, conchiuderemo con una bella sentenza del medesimo D'Ovidio, « da luogo a luogo del poema, da finzione a finzione, è necessariamente diverso il grado di ragionevolezza cui si possa giungere con lo scandaglio nostro » [1]. Il mare della poesia dantesca vela un fondo, il fondo del ragionevole e del soprannaturale rivelato che ora è profondissimo, ora è basso, ora è magari a fior d'acqua. « Tra cotali acque la navicella della critica deve procedere con circospezione ». Il D'Ovidio venne meno al suo bel canone; e la pecca dell'autore getta un'ombra troppo oscura sulle ultime pagine del suo bel libro.

[1] Op. cit. pag. 257.

INDICE

La Concezione del Purgatorio dantesco . . . . . p. 3-67

I. Gli studi danteschi e la concezione del Purgatorio (p. 3). — II. Dante si scosta da S. Tommaso e dalle rivelazioni (p. 5). — III. La concezione del Purgatorio è di stampo biblico (p. 6). — IV. Il Purgatorio dantesco e il commento al Genesi di Ruperto abate (p. 9). — V. La spada fiammeggiante e il fuoco del Purgatorio (p. 13). — VI. Per « la porta di San Pietro » nel Purgatorio passano tutti gli eletti (p. 15). — VII. I sette P (p. 21). — VIII. I dodici angeli « ufficiali » e tra questi « il vicario di Pietro » (p. 24). — IX. Analogie e differenze dell'Inferno rispetto al Purgatorio (p. 27). — X. Il serpente dell'Antipurgatorio e Maria Vergine (p. 29). — XI. I negligenti e le loro classi (p. 32). — XII. L'uomo e la donna custoditi nell'isola del Purgatorio. Catone « Il veglio onesto » (p. 35). — XIII. Matelda « la bella donna » (p. 39). — XIV. Il meraviglioso nel Paradiso terrestre. L'uomo viatore e la donna beata: Dante e Beatrice. La riconciliazione (p. 44). — XV. La ristaurazione dell'impero divino per la venuta di Cristo. Il *corpo* e l'*anima* della Chiesa. L'immutabilità della Verità rivelata e le insidie del serpente alla Chiesa (p. 48). — XVI. La visione sulle vicende della Chiesa e il commento del Card. Ugone alla Cantica. Il Gigante Prelato. — Conclusione (p. 57).

Appendice. — *La concezione del Purgatorio secondo Francesco D'Ovidio* . . . . . p. 69-95

1. Il pensiero del D'Ovidio sulla concezione del Purgatorio dantesco. Nostro accordo e disaccordo con lui (p. 69). — 2. L'inaugurazione del Purgatorio dopo la passione di Cristo: strana sentenza comunemente

apposta all'Alighieri. Interpretazione (analoga a quella del Costa) del passo su cui si fonda (p. 72). — 3. La dottrina teologica, Dante e i suoi commentatori. La « buona intenzione » del D'Ovidio « che fa mal frutto » (p. 74). — 4. L'Eneide e l'Antipurgatorio. Sostrato teologico di questo (p. 80). — 5. La contiguità del Purgatorio col Paradiso terrestre e le rivelazioni di Matilde di Hackeborn (p. 83). — 6. Le incertezze del D'Ovidio intorno agli angeli ed a Matelda. Perchè Catone stia a' pie' della sacra montagna e Matelda in vetta nel Paradiso terrestre, ma separati dalle cornici purganti l'amore disordinato (p. 85). — 7. Alcune osservazioni agli argomenti del D'Ovidio contro Matilde di Canossa a pro di Matilde di Hackeborn (p. 90). — 8. Le scene del Paradiso terrestre dantesco agli occhi dei contemporanei del poeta e de' suoi moderni lettori. I *rebus* e le *sciarade* del *Purgatorio*. — Conclusione (p. 93).

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister.

—

IMPRIMATUR

Josephus Ceppetelli Patriarcha Constantinopolitan.

Vicesgerens.